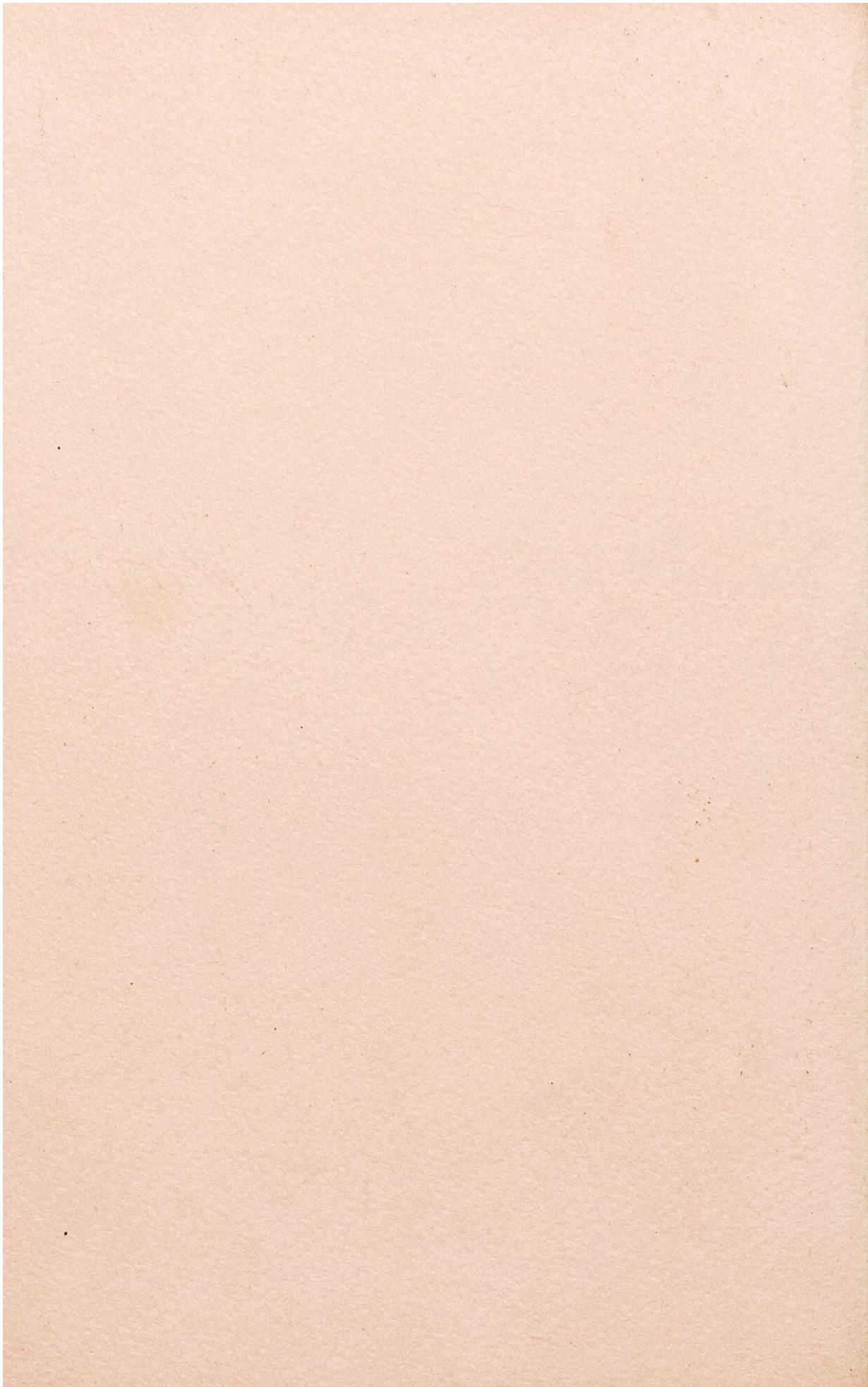


**Venezia 1868: l'anno di Ca' Foscari**

a cura di Nico Stringa e Stefania Portinari

## **La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia**

Marino Berengo



*Prolusioni*

Università degli Studi di Venezia



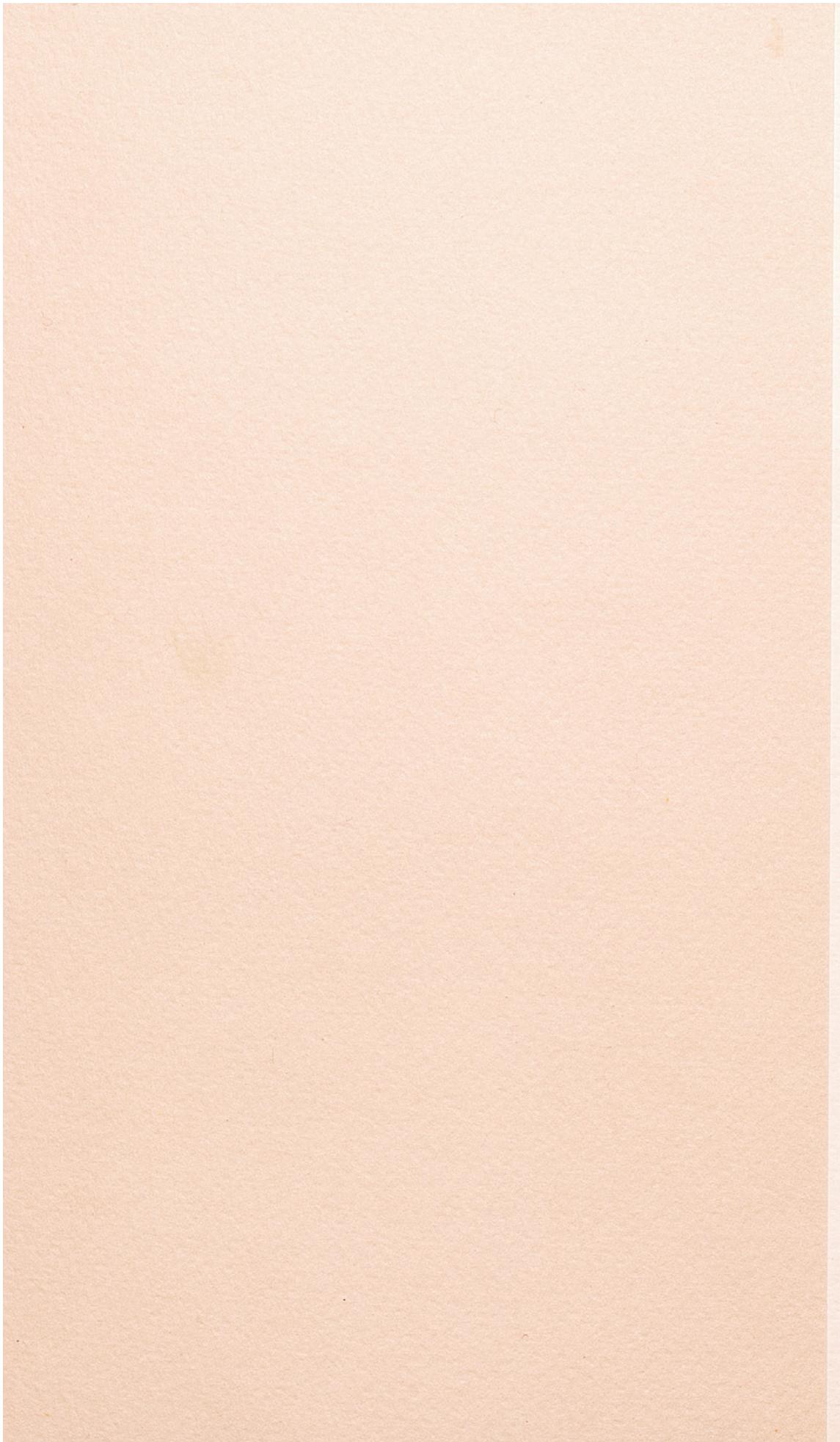
Marino Berengo

La fondazione  
della Scuola Superiore di commercio  
di Venezia

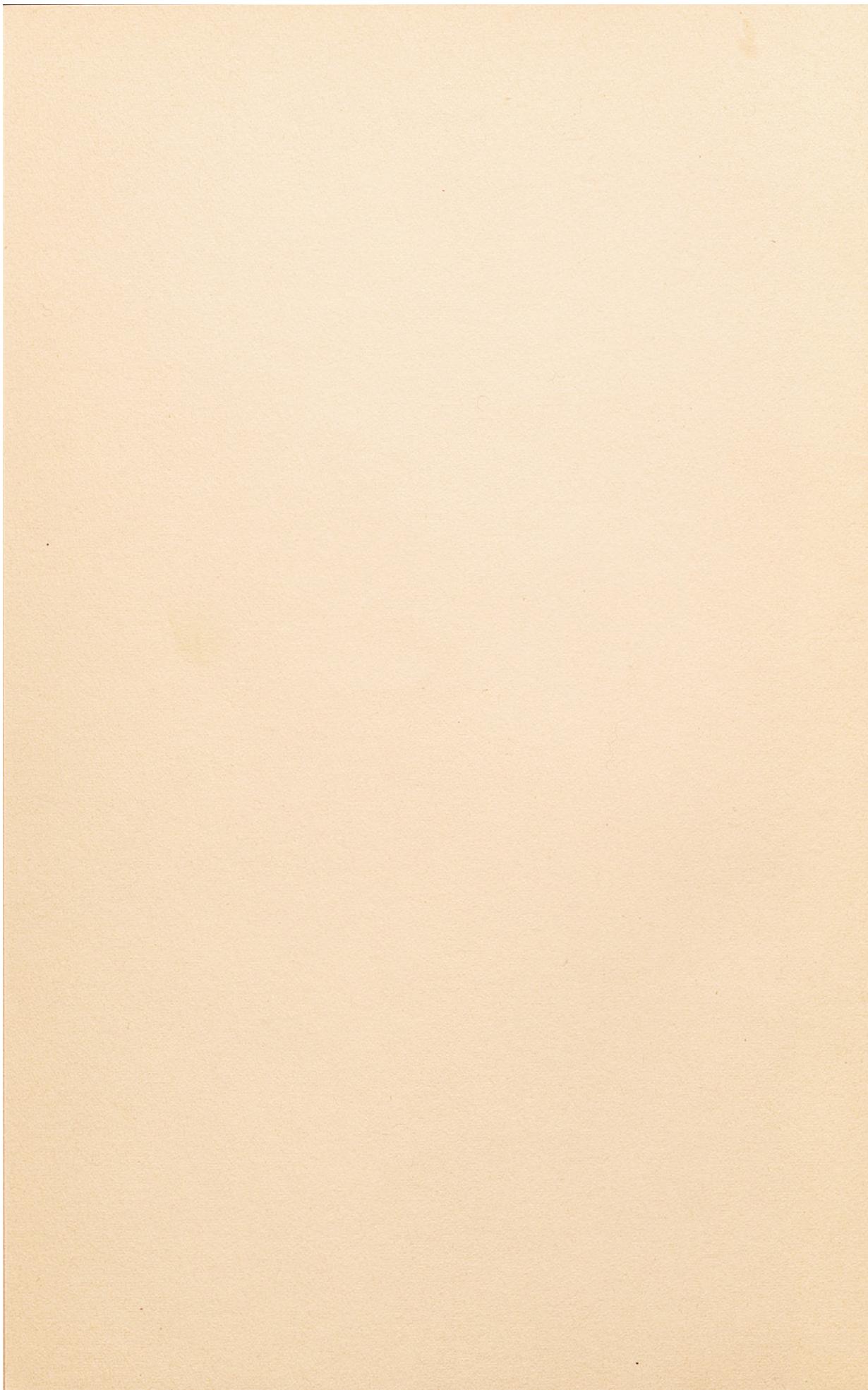


POLIGRAFO

The logo for Poligrafo, consisting of a stylized graphic of three curved lines forming a shape resembling a book or a fan, positioned above the word "POLIGRAFO".



*Prolusioni*



Marino Berengo

La fondazione  
della Scuola Superiore di commercio  
di Venezia



© Copyright Università degli Studi di Venezia  
Prima edizione, dicembre 1989

---

Marino Berengo

La fondazione della Scuola Superiore di commercio  
di Venezia



1. Nell'ottobre del 1866 i commissari del re d'Italia subentravano nelle otto province venete ai delegati austriaci; a nessuno di essi erano affidati compiti facili e i nomi stessi dei prescelti, tra cui figuravano due ex-ministri (Sella e Pepoli, designati rispettivamente a Udine e a Padova), esprimevano il significato che il governo aveva voluto conferire a quelle cariche straordinarie. Il ruolo più rappresentativo tuttavia, anche se forse non il più politicamente delicato, era quello del conte ravennate Giuseppe Pasolini che il 13 ottobre 1866 si insediava a Venezia. Il problema del trapasso dei poteri era percepito dall'opinione pubblica europea come particolarmente significativo proprio lì, nella vecchia Dominante, che il governo austriaco era accusato di aver avvilito e ridotto a una piazzaforte militare presidiata, alla periferia dell'Impero. In quell'autunno del 1866 non era certo la prima volta che si parlava della decadenza di Venezia: dalla caduta della Repubblica in poi ben di rado si erano riconosciuti e posti in luce i momenti di ripresa economica, mentre il confronto con gli splendori di un lontano passato distoglieva l'attenzione degli osservatori politici dalla concreta analisi della società veneziana e dei suoi problemi. Nessuno avrebbe però potuto negare che con la seconda guerra d'indipendenza e con l'arretramento della frontiera austriaca sin sulla sponda veneta del Garda, la città avesse subito un brusco tracollo. In tutto il corso del secolo l'usuale metro di giudizio che era stato adottato per valutare la sua floridezza era stato e rimaneva quello del porto: i funzionari austriaci sapevano bene che dopo il 1830 il regime del portofranco aveva molto favorito lo sviluppo delle aziende artigiane e delle attività manifatturiere piccole e medie, ma ogni qual volta si cominciava a parlare dello stato di salute di Venezia, il computo dei navigli entrati

ed usciti dal suo bacino e delle merci caricate e scaricate esauriva in sé ogni altro elemento di giudizio.

In questa stessa prospettiva si muoveva il conte Ottaviano Vimercati<sup>1</sup>, uomo di fiducia non solo del presidente Ricasoli, ma anche e soprattutto del re, di cui era stato aiutante di campo. “Separata dalla Lombardia, che costituiva il naturale e più importante mercato del suo commercio, Venezia si vide tolta una delle primarie fonti della sua attività”. L’Austria aveva fatto una scelta politica ritardando con “mostruosa lentezza” sino a quell’anno 1866 il completamento della linea ferroviaria per Ferrara<sup>2</sup>, cosicché il traffico della Romagna si era spostato su Genova dal ’60 al ’65 e il valore delle merci in entrata e in uscita via mare si era dimezzato, mentre quelle per via di terra si erano ridotte a “poco più di un terzo”. Il Vimercati non mancava di ricordare come la smobilitazione dell’Arsenale e il deflusso delle maestranze qualificate a Pola avesse fatto perdere 700 posti di lavoro alla città; e anche per lui parlare di Venezia significava discutere del suo porto e del suo destino marittimo: e questo non solo per esaurire il bilancio in termini di statistiche economiche ma per trasferire subito l’attenzione sul piano storico e politico, sulla mai dimenticata funzione commerciale e civilizzatrice di Venezia verso il Mediterraneo e l’Oriente. “Spetta al governo italiano mettere un riparo a tanto male e rialzare Venezia dall’estremo decadimento... Ad ottenere questo scopo, non poco contribuirà una sollecita e diretta congiunzione di Venezia con l’Egitto e per esso attraverso l’istmo di Suez con le Indie”<sup>3</sup>.

Meno di un anno dopo, il 22 luglio 1867, il vice presidente della Provincia, avvocato Edoardo Deodati, scriveva a quello che stava emergendo come il più autorevole rappresentante del gruppo minghettiano in Veneto, a Luigi Luzzatti: “L’opinione pubblica fin qui fu esclusivamente preoccupata dell’argomento della navigazione tra Venezia e l’Egitto”<sup>4</sup>; e che dicesse il vero lo confermavano tutti i quotidiani e i periodici che si erano rapidamente diffusi a Venezia nel corso di quei mesi: la rinascita della città e la sua funzione economica e politica nel nuovo regno d’Italia erano tutte affidate all’imminente apertura del canale di Suez. La crisi delle conterie (già gravissima e destinata ad esplodere nei due anni seguenti)<sup>5</sup> non sembrava preoccu-

pare quell'autorevole e intelligente uomo politico che ragionava negli stessi termini in cui si stava muovendo l'intera classe dirigente italiana: l'industria non poteva avere a Venezia che un ruolo del tutto marginale, complementare e sostanzialmente trascurabile; la sola attività che concretamente occorreva potenziare era quella del traffico marittimo. Per farlo, si doveva sì istituire un opportuno regime doganale, potenziare la flotta mercantile dell'Adriatico, migliorare le strutture portuali veneziane; tutto questo però non bastava, perché a Venezia si doveva prima di tutto fare un'altra cosa, formare gli operatori economici.

A Venezia funzionava sin dal 1840 uno dei due istituti tecnici che l'Austria, dopo molte perplessità di ordine politico, aveva promosso nel Lombardo Veneto<sup>6</sup>: ma sin dall'ottobre del '66 si era cominciato a parlare di una trasformazione e di un ampliamento di questa scuola.

Il 12 luglio 1867 il Consiglio provinciale era chiamato a deliberare su di un contributo di 20 mila lire a questo fine; ma la proposta veniva bloccata da Deodati, coll'argomento che non si dovevano disperdere i fondi disponibili e che occorreva prioritariamente prendere in esame la "possibilità e convenienza di una grande Scuola Superiore di commercio e navigazione". Nonostante il cauto pragmatismo di un altro consigliere, che "non vorrebbe però che colla vista del meglio si escludesse il bene", Deodati otteneva il rinvio della delibera e la nomina di una commissione di studio<sup>7</sup>. Scrivendo all'attentissimo e conseniente Luzzatti, l'avvocato Deodati lo informava di aver pubblicamente dichiarato in un caffè, tra il consenso di molti presenti, "tutta gente di considerazione in paese", che la Provincia non doveva investire neppure 10 mila lire nell'ampliamento dell'Istituto tecnico, ma che era pronta a spendere dieci volte tanto per una nuova Scuola di commercio. La prospettiva era concreta perché tra quei cittadini degni "di considerazione" era certamente da annoverare l'assessore e futuro sindaco Antonio Fornoni, che era andato sul concreto spiegando al vice presidente della Provincia "che il comune non sa cosa fare dell'immenso palazzo Foscari e che potrebbe essere addattatissimo pella Scuola. È un locale che potrebbe servire per la più grande Università"<sup>8</sup>. Sebbene danneggiata dal lungo acquartieramento delle truppe austriache, che vi si erano insediate nell'estate del 1851, la sede dunque c'era già: si trattava di definire la fisionomia culturale del nuovo istituto e assicurarne i finanziamenti.

Il compito che la Provincia si era assunto era quello di un'inchiesta preparatoria. La relazione presentata a novembre tracciava le linee di un consorzio con il Comune e la Camera di commercio, e poneva come condizione il consenso del Governo e un suo concorso finanziario pari a quello dell'amministrazione provinciale. Nel corso dell'inverno, i tre enti deliberavano i rispettivi stanziamenti (nella misura di 40, 10 e 5 mila lire) e provvedevano a nominare una Commissione organizzatrice mista di dieci membri; in essa Deodati e Luzzatti sedevano vicini, come rappresentanti della Provincia. La sera del 31 gennaio del '68 Luzzatti teneva all'Ateneo Veneto una conferenza, intesa a galvanizzare l'opinione pubblica cittadina, che possiamo ricostruire attraverso il resoconto della "Gazzetta di Venezia"<sup>9</sup>. Il cronista esordisce con un perentorio "teorizzò poco e fece bene", ma in realtà più che teorizzare l'oratore polemizzava (come per mezzo secolo non avrebbe più smesso combattivamente di fare) e questa volta contro quanti eccedevano nel quantificare la consistenza dell'analfabetismo; in Italia, diceva Luzzatti, si sono contati a torto 17 milioni di analfabeti includendovi "i bimbi e le bimbe, i quali, disse, nemmeno in Prussia e in Sassonia sanno leggere": il bersaglio, silenzioso ma visibilissimo, era Pasquale Villari, col suo articolo sulle cause della sconfitta militare, comparso nel settembre del 1866 su "Il Politecnico" di Milano<sup>10</sup>. Ma dopo questa prima battuta, che tendeva a stabilire nella sala un clima di fiducioso ottimismo, Luzzatti veniva a illustrare il progetto della Scuola Superiore di commercio. "Mostrò che tale Istituto va ad essere il primo e unico in Italia, che perciò più che un'istituzione veneziana va ad essere un'istituzione nazionale; che il suo ufficio dev'essere duplice, quello di una scuola di perfezionamento dei commercianti, e tale che i suoi allievi abbiano, dopo compiuti quei corsi, un valore distinto e una capacità altamente remunerabile, e quello di essere ufficialmente la Scuola normale atta a preparare idonei professori per le scienze commerciali negli Istituti secondari". Era un programma già compiuto: a Venezia non ci si doveva limitare a un paio di istituti professionali secondari, ma occorreva creare l'unica Scuola speciale del paese per gli studi economici e commerciali, per due settori cioè contigui ma tra loro distinti e da differenziare accuratamente. Nella stessa sede si dovevano formare assieme operatori economici e studiosi

di economia destinati a costituire i quadri dei docenti per l'istruzione media. Il termine Scuola normale non era ricorso a caso nell'esposizione di Luzzatti, poiché l'intendimento di cui egli si rendeva portatore era di costituire a Venezia un polo corrispondente a quello che cinque anni prima il ministro Matteucci aveva creato a Pisa per le Lettere e le Scienze fisiche matematiche e naturali; a riempire il vuoto dell'economia e del commercio si doveva ora provvedere così. Dopo aver fortemente accentuato il respiro nazionale del progetto, Luzzatti non perdeva l'occasione di ricondurlo con forza, e con una punta d'ironica provocazione, nell'ambito cittadino: la Commissione organizzatrice, egli diceva, nutre la "confortante lusinga che uno stabilimento di istruzione superiore possa contribuire efficacemente a dare a Venezia una intonazione seria ed a eliminare le abitudini del pettegolezzo e della maledicenza, difetti delle popolazioni che poco lavorano e poco studiano".

Il 1° maggio di quell'anno compariva sui muri cittadini un manifesto del Municipio che annunziava l'attivazione presso l'Istituto professionale di San Giovanni Laterano dell'insegnamento delle "lingue orientali viventi, turca, araba e persiana". I corsi venivano provvisoriamente impartiti in francese con la fragile motivazione che si intendeva "facilitare anche con l'insegnamento delle une [le lingue orientali] il pieno possesso dell'altra [la francese]", ma in effetti per poter utilizzare l'unico personale docente disponibile, i padri mechitaristi di San Lazzaro degli Armeni. L'iniziativa assumeva tutto il suo significato dalla premessa che la motivava: siamo "giunti alla vigilia di riannodare con l'Oriente quelle relazioni commerciali che, come valsero alla nostra città la sua passata grandezza, così gioveranno a rialzarla in un prossimo avvenire anche dal lato economico". A questo fine l'attività didattica veniva iniziata nella sede provvisoria, "riservandosi di trasferirla nella progettata Scuola Superiore di commercio"<sup>11</sup>.

Mentre si stavan così bruciando le tappe, restava in sospeso un elemento essenziale: come abbiamo visto, la Provincia aveva vincolato il suo intervento alla condizione che lo Stato concorresse con uno stanziamento non inferiore al suo, di 40 mila lire. Occorreva dunque verificare questa disponibilità e acquisire dal Governo quel ruolo egemonico negli studi di economia e di commercio che Venezia stava

rividicando. Deodati prendeva la via di Firenze e riceveva buona accoglienza dal ministro della Pubblica Istruzione, il milanese Emilio Broglio. Al consenso sul “nobilissimo scopo” che gli veniva annunciato, Broglio aggiungeva però malinconicamente che “come ministro della Pubblica Istruzione non aveva un soldo da disporre”; ma “per buona ventura” aveva un “sopravvanzo” di 10 mila lire nella sua qualità di incaricato interinale all’Agricoltura, Industria e Commercio. E si dimostrava lieto di offrirle<sup>12</sup>.

Ma se Deodati presentava come un semplice giro di cassa questo pur ridotto stanziamento da parte del Ministero dell’Agricoltura anziché di quello della Pubblica Istruzione, era in effetti entrata in gioco una chiara scelta di natura culturale e politica, che per il Governo suonava esplicita e manifesta, mentre il gruppo dirigente veneziano esitava ancora a presentarla con chiarezza all’opinione pubblica. Una Scuola di commercio infatti non rientrava nelle competenze istituzionali dell’Istruzione media superiore, ma piuttosto di quel particolare settore che era l’Istruzione tecnica: due rami distinti, dotati di due diversi Consigli Superiori, facenti capo ai due rispettivi Ministeri. Se si volevano formare operatori economici e insegnanti per le scuole tecniche, i “letterati” e gli scienziati (i cultori della scienza pura, pur visti con tanto rispetto dagli uomini della Destra) non dovevano metterci mano. Occorreva percorrere altra strada, serviva individuare uomini diversi, e affidare l’iniziativa nelle loro mani.

Ai primi di gennaio giungevano a Venezia due “commissari governativi” di grande rilievo culturale e politico, il piemontese Domenico Berti e il siciliano Francesco Ferrara: deputati in carica entrambi ed entrambi ex-ministri. Da un punto di vista formale, l’incarico di Ferrara era limitato all’ispezione degli Istituti tecnici veneziani, mentre Berti aveva il compito di esaminare il progetto di statuto e discuterlo con la Commissione organizzatrice. Ma in realtà i due uomini politici erano giunti da Firenze con l’intento di avviare la Scuola, ponendola sotto il patrocinio del Ministero dell’Agricoltura. Per decollare erano essenziali sì finanziamenti, statuto e – buon ultimo – il decreto regio istitutivo, ma occorreva anche il direttore; e Berti propose a Deodati di nominare Ferrara. Questi spiegava subito alla moglie che l’offerta era, sotto ogni riguardo, interessante perché non era incompatibile con

il seggio parlamentare e neppure con la pensione statale: in una parola "non v'è da esitare, v'è anzi da spingere la cosa a pronta esecuzione". Una settimana dopo l'unico antagonista possibile risultava non disposto a entrare in lizza: "quello dei commissari sul quale potevasi dubitare che fosse disposto a prendere la direzione, non vi pensa punto e non potrebbe occuparsene essendo troppo ricco per dedicarsi a simile fatica". E che l'allusione riguardi Luzzatti, "uno de' principali" (anche se meno agiato di quanto Ferrara non supponesse), è fuor di dubbio<sup>13</sup>.

La designazione del direttore era dunque in sostanza venuta da Firenze, ma Luzzatti l'aveva fatta propria, sostenendola col perplesso presidente Deodati. Il 24 giugno questi tracciava l'immagine ideale dell'uomo che avrebbe visto volentieri preposto alla guida della Scuola; e la sua idea era condivisa da alcuni degli uomini più autorevoli del mondo politico veneziano (come il deputato governativo Giacomo Collotta), che nutrivano una manifesta diffidenza per l'astrattezza degli scienziati. "Il direttore non deve essere una grande capacità scientifica e didattica, bensì un uomo che deve comprendere il concetto *pratico* della Scuola e deve sapere se l'insegnamento vi corrisponde; abbia poi tutte quelle svariate attitudini amministrative burocratiche, quelle abitudini d'ordine proprio degli uffici che sono necessarie per un direttore, e per di più abbia fermezza di carattere senza severità soverchia, per tenere bene e ferme le redini dello Stabilimento, e soprattutto la disciplina degli alunni e l'armonia fra i professori. Comprenderete facilmente che questo essendo il tipo del direttore, non potrei mai votare per l'illustre personaggio che mi indicate, che vennero profondamente come professore e scienziato, ma dubito della attitudine alla direzione"<sup>14</sup>. L'impressione che Deodati si era formato sul conto di Ferrara non era però fondata e presto si sarebbe dileguata alla prova dei fatti; del resto, dei tre protagonisti principali che nella nascita della Scuola erano ormai entrati in scena, lui, l'avvocato veneziano, era il più flessibile, il meno incline a irrigidirsi. E la nomina di Ferrara andò sul velluto: come l'interessato aveva pittorescamente preannunziato alla moglie, si poté "far tutto in una fucilata"<sup>15</sup>.

Dobbiamo però ora soffermarci un attimo a riconoscere la fisio-

nomia di questi tre uomini, dalla cui difficile e precaria armonia la Scuola trasse un'impronta che le successive riforme non avrebbero più potuto cancellare. All'indomani dell'ingresso del Veneto nello Stato unitario, Edoardo Deodati presentava la tipica fisionomia del notabile locale, saldamente schierato in area governativa, per nulla disposto a ritenere offensivo l'epiteto di consorte che pareva attagliarsi a lui; ma in giovinezza si era rivelato inquieto<sup>16</sup>. Laureandosi in giurisprudenza a Padova nel 1843, aveva presentato una tesi sull'utilità di studiare il diritto romano, priva di qualunque attenzione alla scienza del diritto e scopertamente politico-polemica. "Lo stupido attaccamento alle antiche istituzioni esercita ancora una sinistra influenza morale", egli aveva scritto esordendo, e concludeva che nello spirito della "attuale civilizzazione" occorre "migliorare l'educazione degli uomini di legge ed estirpare il cavillo fomentato dallo studio di una legislazione in sommo grado incoerente e difettosa"<sup>17</sup>. L'eco dell'illuminismo lombardo risuonava in queste brevi pagine assai più forte dell'ammirazione per i codici napoleonici; e l'insofferenza per il principio d'autorità avrebbe poi accompagnato il Deodati anche nelle vicende del '48. Un ventennio più tardi era divenuto un uomo d'ordine colto e prudente, attentissimo alle novità europee, grande avvocato di provincia, ma desideroso di non isolarsi nella periferia e di avere autorità e voce nella vita nazionale. Nelle vicende che stiamo per ripercorrere, Deodati assume un costante ruolo di mediazione spostandosi poi via via verso lo schieramento vincente; a lungo presidente della Provincia, senatore dal '76, ha una mirata passione per la gente di cultura, ma si sente ed è uomo di organizzazione e di amministrazione. Il suo cauto, e dapprima un po' diffidente, incontro con Ferrara, trasformatosi gradualmente in una solida intesa, segnerà il destino della Scuola veneziana.

In quell'estate del '68, quando questi tre uomini si trovano a lavorare assieme (ma Deodati e Luzzatti collaborano già da quasi due anni), essi hanno esperienze di vita molto diverse, a cominciare dall'età: Luzzatti ha 27 anni, Deodati 47, Ferrara 58. Luzzatti non ha ancora fatto il suo ingresso in Parlamento, e quando lo farà nel '70 la sua elezione sarà cassata per mancanza dell'età prescritta, ma ha già una posizione di primo piano. Lasciata Venezia, si è trasferito a

Milano nel novembre del 1863, ricoprendo la cattedra di economia nell'Istituto tecnico ed entrando nel vivo del dibattito politico italiano. L'azienda commerciale della sua famiglia non l'ha mai attirato; per lui studiare economia e fare politica sono sempre state la stessa cosa. Il 24 novembre 1866 è nominato professore straordinario di diritto costituzionale a Padova; ma i suoi interessi sono assai più economici che giuridici. In Lombardia si è adoperato per diffondere su basi cooperative le banche popolari, e la stessa esperienza vuole ora capillarmente diramare nelle province venete: questo gli appare il tessuto di base, il fondamento primo dello sviluppo economico nazionale<sup>18</sup>. Ma per avviarlo nella direzione giusta occorrono gli operatori, occorre che nelle aziende penetri una cultura imprenditoriale moderna. Occorre quindi una Scuola.

Se il giovanissimo Luzzatti sta acquistando prestigio e fama, Francesco Ferrara se li è già guadagnati da tempo: ed ha la nomea di uomo duro, da cui c'è molto da imparare ma col quale è difficile trattare. Esule a Torino, si è allontanato dal gruppo cavouriano contrapponendo alla "libertà frenata" del governo piemontese la sua aspirazione alla "libertà integrale". Contrario alla legge Lanza, che stabiliva il controllo statale sulle scuole, ha sostenuto in una lezione universitaria del giugno del 1858 la libertà piena d'insegnamento. Il Consiglio della sua Facoltà lo ha punito con la sanzione amministrativa della sospensione per un anno dall'insegnamento ed egli ha risposto dimettendosi<sup>19</sup>. In quel momento, lasciando Torino, ha scritto a un amico: "so fare egualmente il professore e il commesso di banca"<sup>20</sup>; in realtà sa fare anche molti altri mestieri, e negli anni veneziani verrà manifestando una inconfessata nostalgia per la direzione delle aziende commerciali. Di esperienze in quei primi anni dello Stato unitario ne ha fatte parecchie: ha diretto le imposte indirette nella nativa Palermo, poi è stato consigliere di stato e nel '67 ha tenuto per sei mesi il Ministero delle Finanze nel secondo gabinetto Rattazzi, dimettendosi per la sua inascoltata richiesta di attenuare le misure sull'asse ecclesiastico. A Firenze, qualcuno deve aver pensato che una collocazione di prestigio come quella veneziana poteva premiare il suo valore scientifico e rendere anche meno assidua la sua frequenza nelle aule parlamentari.

2. A lui è subito piaciuta l'idea di questa nuova istituzione educativa tutta da inventare e da plasmare, lontano dal fastidioso controllo dei burocrati ministeriali e dall'ingerenza dei politici fiorentini.

Ma su che base questi tre uomini così diversi e difficili da conciliare fra loro si erano intesi? Quale era cioè il disegno culturale e didattico su cui si erano trovati a convergere? Per intenderlo dobbiamo retrocedere di qualche mese e ripercorrere le varie fasi progettuali che si erano venute svolgendo. Dopo le prime dichiarazioni d'intenti si era arrivati nel novembre del '67 a un'ampia relazione informativa presentata al Consiglio provinciale dalla Commissione eletta il 12 luglio<sup>21</sup>. Il documento è firmato dal relatore Deodati, ma l'inconfondibile mano del membro più giovane, di Luigi Luzzatti, si avverte con chiarezza in alcuni bruschi e perentori passaggi. La Commissione ha anzitutto scartato l'ipotesi iniziale di costituire due Scuole diverse, una di commercio e una di navigazione, collegate nel medesimo istituto. A Genova infatti funziona già un Istituto di marina mercantile che si viene specializzando nell'impartire gli insegnamenti nautici; e per quanto attiene poi alle costruzioni navali, queste possono essere concepite solo come "complemento della Facoltà universitaria di matematica", e comunque devono disporre di "amplissimi mezzi" che non possono essere forniti da un consorzio di enti locali. Sgombrato così il campo, quello che si deve istituire è un "Politecnico del commercio", analogo e integrativo al Museo industriale di Torino e all'Istituto tecnico superiore di Milano. "In altri tempi", spiega la relazione, si riteneva che gli studi universitari dovessero evitare i "grandi centri" e svilupparsi piuttosto nelle "tranquille città minori", ma oggi è fuor di dubbio "che la scienza deve seguire la vita dei grandi centri". Venezia ne ritrarrà "lustro e decoro", accogliendo una "eletta schiera di figli di commercianti e di industriali... e di candidati all'insegnamento". L'estrazione sociale dei futuri operatori economici appariva così assicurata da un vincolo di continuità familiare, mentre la provenienza dei futuri docenti di materie economiche appariva ancora fluida e dagli incerti confini.

Se per parecchi riguardi in questa relazione, con cui si avviava l'iniziativa, apparivano già degli orientamenti abbastanza precisi (alcuni dei quali sarebbero poi rimasti fermi negli anni), ancora assai vago restava invece il programma didattico, che era limitato al

richiamo alle due Scuole di Anversa e di Mulhouse, di cui dovevano essere "mantenute severamente quelle discipline e quegli ordinamenti interni e quei metodi", che le hanno rese famose. Per Venezia era però da prevedersi "un'aggiunta importantissima: ... una cattedra di lingua araba moderna".

Si era dunque partiti con un documento essenzialmente politico, che sfiorava appena il contenuto culturale dei corsi da impartire e insisteva soprattutto sulla parte che competeva a Venezia nella formazione dell'élite economica italiana. Il *Progetto*, che usciva dalla Commissione organizzatrice nella primavera del '68 (probabilmente in marzo), recava congiunte le firme del presidente Deodati e del segretario relatore Luzzatti: questi dunque ora firmava<sup>22</sup>. È un testo che presenta molte somiglianze stilistiche col precedente e che ne conferma l'ispirazione sostanziale, ma ne diverge poiché si lascia alle spalle l'ormai acquisito ruolo di Venezia e la necessità di dare all'Italia un Istituto superiore di commercio, e concentra tutta la sua attenzione sul programma culturale. Il documento si apre con un distinguo terminologico molto concreto: non per caso ma "a bella posta", parlando della Scuola, "non si è adoperata la parola *istruzione*, ma quella di *educazione*, perché l'Istituto che si vuole fondare a Venezia non mira soltanto alla coltura dell'intelletto". Quello che si vuole ottenere è che gli allievi acquisiscano "quella tempra gagliarda che si richiede onde un negoziante, un commesso viaggiatore possano pigliar parte... a questa immensa concorrenza di traffici che oggi ha per teatro e per mercato il mondo intero". Oltre agli operatori e ai commercianti, dalla Scuola usciranno anche i futuri insegnanti di economia che, "chiusi in un vero ambiente commerciale", si tempreranno nel "felice connubio della teorica colle pratiche applicazioni e cogli esercizi tecnici".

Quasi in parentesi, è riproposta l'esperienza belga di attivare nella Scuola anche una terza sezione, quella consolare, in modo da dotare il paese di un gruppo di specialisti "che si confaciano a rappresentare e a difendere i nostri interessi commerciali all'estero". Si tratta – per il relatore – di uno sviluppo positivo che merita di esser considerato; ma non è certo lo scopo primario dell'istituzione: una volta decollata, essa potrà essere utilizzata anche in questo senso.

Per attuare questo programma occorre pensare a un organico

piano di studio. "Il pernio di tutta la Scuola" di Anversa, proficuamente mutuato da quella di Mulhouse, è il Banco (o pratica) commerciale. A illustrare questa materia e i fini che si prefigge, il *Progetto* non spende parola, perché dà per scontato che gli esercizi di pratica aziendale costituiscano l'elemento qualificante in tutta la preparazione del futuro uomo d'affari; ma i modi di attuare questo tirocinio si riveleranno presto opinabili e controversi. Meno scontata è la Storia del commercio (che si insegna nella scuola belga, ma non in quella francese), che si appoggia con la motivazione che "la storia di una scienza costituisce una parte essenziale della scienza medesima"; come si vede, l'antinomia e l'equilibrio tra istruzione ed educazione stanno molto a cuore al relatore. A fianco di questa disciplina si colloca la geografia e statistica industriale intesa come "investigazione continua e sincera sul modo di essere economico di tutto il mondo". Infine, "a compiere questo gruppo d'insegnamenti con la riprova dell'esperienza" è "la Merceologia, cioè la storia naturale e la descrizione di tutti i prodotti commerciabili". Quattro cattedre dunque di natura storico-economica, con forte caratterizzazione commerciale. A questo gruppo di insegnamenti devono essere associati gli "studi di diritto", ed essenzialmente il civile e il commerciale. Ovvio complemento a queste discipline è lo studio "delle lingue straniere, specialmente dell'inglese, tedesca, francese e spagnola; ma ciò che renderebbe unica nel suo genere la Scuola di Venezia" è l'insegnamento delle lingue orientali affidato ai "celebri padri mechitaristi". Per svolgere questo corso di studi il *Progetto* prevede un biennio ma, per chi non abbia ottenuto la licenza d'un Istituto tecnico, occorrerà un anno preparatorio vertente "sulle materie d'insegnamento della scuola secondaria" e preceduto da un esame di ammissione.

Su questa base dunque i corpi fondatori si erano trovati d'accordo e, quello che agli effetti pratici contava ancora di più, d'accordo erano anche i tre effettivi animatori della Scuola, Deodati, Luzzatti, Ferrara. Il carattere consorziale dell'iniziativa lasciava le mani libere alla Commissione organizzatrice di fronte al Ministero per quanto riguardava l'attivazione delle materie e la selezione del corpo docente. Il carteggio tra Venezia e Firenze, che si snoda dal giugno del '68, mantiene a lungo un carattere di informazione sulle delibere assunte in

sede locale e regolarmente approvate dal Ministero; dovrà trascorrere un triennio perché questo tono s'incrini e i rapporti di forza vengano mutando.

La "Gazzetta di Venezia" del 26 dicembre 1868 comunica le sei materie d'insegnamento che venivano impartite nel corso del primo anno accademico: Banco o scuola d'applicazione; Calcolo e computisteria mercantile; Geografia e statistica; Diritto civile; Letteratura commerciale; Chimica commerciale. Come si vede, qualche titolatura era mutata (ad es. quella della Merceologia), qualche disciplina fondamentale non veniva ancora attivata (come la Storia del commercio), ma le linee fondamentali del *Progetto* erano abbastanza fedelmente seguite. A queste sei cattedre si aggiungevano con incarico annuo tre insegnamenti per il corso preparatorio, rispettivamente consacrati alla Storia, alla Matematica e alla Calligrafia. Si era dunque proceduto speditamente, ma non tutte le scelte erano state indolori: reclutare un corpo docente così specializzato, aveva rappresentato il primo banco di prova della Commissione organizzatrice e, quindi, dell'equilibrio tra i suoi principali protagonisti.

Redigendo oltre mezzo secolo dopo le sue *Memorie*, Luzzatti si attribuisce sostanzialmente ("io contribui a farvi nominare") la designazione di tre dei sei nuovi professori: Bodio, Bizio e Costantini<sup>23</sup>. Vediamo come le cose si erano svolte. Dei tre il meno noto nella cultura italiana era sicuramente il triestino Raffaele Costantini<sup>24</sup>, che non sembra potesse vantare pubblicazioni a stampa e che pur era chiamato a reggere quello che era stato definito "il pernio" della Scuola, ossia il Banco, ma si trattava per eccellenza di un insegnamento pratico, per il quale serviva un esperto di tecnica aziendale e non un uomo di cultura dotato di titoli scientifici. Effettivamente sostenuto da Luzzatti, piacque subito a Ferrara (ma, come vedremo, questa prima impressione non durerà) e la sua nomina passò all'unanimità<sup>25</sup>.

Grande reputazione aveva invece già acquisito il milanese ventottenne Luigi Bodio, che aveva compiuto un lungo soggiorno di studio a Parigi e insegnava Economia politica all'Istituto tecnico di Livorno. Il suo esordio con tre articoli ne "Il Politecnico" del 1864 rivelava una spiccata preparazione di diritto finanziario (specie il saggio *Dell'inci-*

*denza e diffusione dell'imposta)* e societario, stimolata da una robusta padronanza della bibliografia straniera, e specie tedesca<sup>26</sup>. Ma subito dopo si era orientato verso la statistica commerciale. Con Luzzatti (che era di un anno più giovane di lui) era entrato in corrispondenza sin dal '64 e il tono d'amicizia che circolava nelle loro lettere non riusciva però a smorzare le punte ironiche e polemiche dei due giovani economisti<sup>27</sup>. In realtà la consonanza politica non era piena e se Luzzatti guardava a Minghetti, Bodio guardava invece con molta maggior fiducia a Rattazzi e aveva il suo più autorevole confidente e protettore in Cesare Correnti. Il 4 dicembre 1868 si confidava con lui all'indomani della prolusione con cui egli aveva aperto l'attività della Scuola (ed era un discorso che presto avrebbe assunto il carattere di un manifesto culturale: *Della statistica nei suoi rapporti con l'economia politica*): la "Gazzetta di Venezia", scriveva Bodio, nel riferire ed elogiare l'esposizione non aveva risparmiato una frecciata, osservando che l'oratore non volle seguire le orme del Minghetti<sup>28</sup>. Il soggiorno veneziano e l'insegnamento universitario di Bodio si esauriranno in un triennio quando egli, sostenuto da Luzzatti, passerà alla direzione dei servizi statistici a Roma; ma quel suo esordio era stato promettente e vivace.

Se Bodio era stato certamente reclutato da Luzzatti con un criterio di selezione sul piano nazionale, la scelta di Giovanni Bizio invece dovette apparire più scontata nell'ambiente veneziano<sup>29</sup>. Si trattava di un consigliere comunale con meriti patriottici (aveva combattuto a Marghera come capitano della Guardia civica), professore di chimica all'Istituto tecnico, culturalmente assai attivo, membro dell'Ateneo (dal 1850) e dell'Istituto Veneto (dal 1862); era insomma di un chimico di formazione universitaria, perfezionatosi con un biennio di studi a Vienna e poi a Heidelberg con Bunsen, che vantava importanti titoli scientifici, ma era privo di concreta esperienza merceologica. A recidere il nodo però quella volta era stato Ferrara, che aveva dichiarato non idonei alla Scuola i semplici esperti di prodotti e di mercati, mentre occorrevano autentici uomini di scienza. Nel reclutare Costantini e Bizio si erano usate misure diverse: ma la scelta del secondo risultò poi durevole e incontrastata.

Questi tre professori erano dunque stati nominati dalla Commis-

sione organizzatrice per chiamata diretta e senza bando di concorso; secondo cioè una procedura che il carattere non statale della Scuola consentiva. Per le altre tre cattedre (Letteratura commerciale, Diritto civile, Calcolo e computisteria) venne invece bandito il concorso nominando una commissione composta da Ferrara, Deodati, Luzzatti e da Domenico Berti; ma il secondo si dimise subito e fu sostituito dal deputato veneziano Giacomo Collotta, che abbiamo già incontrato come uomo politicamente vicino a Luzzatti.

Ci sono rimasti gli appunti di verbale della seduta di commissione del 29 ottobre 1868 tenutasi presso il Ministero dell'Agricoltura; "Berti. Letteratura. Esami? Ferrara. È inutile. Bartoli viene"<sup>30</sup>. Decifrare questo stenografico resoconto è facile per noi attraverso l'intensa corrispondenza che accompagnò il concorso di Letteratura commerciale: e vale davvero la pena di farlo. La Commissione era dunque libera, per questa come per altre cattedre, non solo di bandire o no il concorso, ma, una volta deciso in senso affermativo, di scegliere se procedere per titoli o per esami. Nella fattispecie, Ferrara riteneva che uno dei candidati, Adolfo Bartoli, avesse una posizione scientifica tale da rendere inutili le prove d'esame; e dichiarava anche apertamente di averne già appurata la disponibilità a ricoprire il posto in concorso. Questo era certamente un parlar chiaro, ma la Commissione optò per la prova scritta che fu fissata per il 9 dicembre del '68. Il tema assegnato tentava di riflettere la particolare fisionomia della cattedra veneziana: "Come e perché le opere di Galileo e de' suoi insigni discepoli vogliono essere più specialmente raccomandate allo studio de' giovani che si danno al commercio". I due candidati che si presentarono vennero bocciati (e la lettura dei loro elaborati ci dimostra che la Commissione non sbagliò) e dei loro nomi non è rimasta traccia nelle nostre lettere. Restava dunque aperta solo la strada dei titoli e quindi tornavano in discussione anche quei candidati che non si erano dimostrati disposti a sostenere la prova scritta. Uno di questi era appunto Adolfo Bartoli, nato 35 anni prima a Fivizzano in Lunigiana, professore al Liceo di Piacenza e, a quel che risulta dal suo fascicolo personale, in tenacissima lotta con "i cannibali del Ministero" che, nonostante la potente malleveria del senatore Luigi Cibrario, si rifiutavano di trasferirlo in una sede fornita di adeguate biblioteche. A

Venezia, egli scriveva in settembre all'autorevole amico pisano Alessandro D'Ancona, è vacante questa cattedra: "Letteratura commerciale (!). Farò la domanda. Ma già al Ferrara è stato parlato di me. Il concorso è per titoli". Ma un mese dopo, quando si delinea il passaggio obbligato dell'esame scritto, scatta la diffidenza: questa procedura si potrebbe capire "se una di queste cattedre non fosse stata data a un amico mio giovanissimo (e che diventerà forse, e non è certo adesso, una celebrità) senza concorso né di titoli né di esami". L'allusione a Bodio è limpida e la profezia sulla fama che avrebbe presto coronato il nuovo giovane professore si attuò prontamente: ma il punto in quel momento non era questo. "Persuaditi, amico mio, che sotto tutto questo c'è la mandragola... bisognerà dunque tornare a Piacenza". Anche questa mandragola aveva trasparenti forme umane, quelle di Luzzatti, che si era pronunciato a favore di un oscuro candidato locale. Questa volta Ferrara si impuntò: non sappiamo chi gli avesse parlato di Bartoli, ma egli era perfettamente in grado di giudicarne i titoli che, con la recente edizione di Marco Polo, erano di grande peso. Tornando da Firenze a Venezia assieme a Luzzatti, lo convinse a convocare Bartoli a Bologna e, "dopo una lunga conversazione", a optare nettamente in suo favore. I giochi dunque erano fatti. Vedremo con quanta inquietudine l'illustre filologo toscano si apprestasse a gestire "un enigma come è una letteratura commerciale": "bisogna dar senso a una cosa che non ha senso"; il senso forse, almeno nella mente di Luzzatti, che quella cattedra aveva voluto istituire, c'era pur stato, ma non era allora stato facile coglierlo e non lo sarà neppure più tardi. Ferrara, che su altre cose aveva dimostrato di saper cedere, aveva ora puntato su di un uomo forse non adatto alla bisogna, ma di eccezionale valore; e il suo breve soggiorno veneziano rappresenterà una tappa essenziale nella storia degli studi franco veneti.

La prova scritta era stata prescelta anche per il concorso delle materie giuridiche, a proposito delle quali Ferrara nell'adunanza del 28 ottobre aveva spiegato alla Commissione "perché al Diritto commerciale che figurava nell'ordinamento della Scuola da prima ideato, siasi aggiunto il Diritto civile. Il primo, specialmente adottandosi il metodo del Pardessus, non si sarebbe potuto insegnare con frutto da solo". La correzione di tiro era ben comprensibile nell'intento di

fornire agli allievi un'informazione giuridica istituzionale prima di introdurli nel terreno specialistico del diritto commerciale e marittimo. Ma era un'opzione che rendeva necessaria la domanda formulata da Messedaglia, se i temi da assegnare “debbano essere basati sulle leggi italiane o su quelle austriache ancora vigenti nel Veneto”; e la soluzione adottata fu quella di prescelgere il diritto comparato italo-austriaco, affidando a Luzzatti la formulazione di 15 quesiti. Non pare che questi suonassero convincenti e agli atti del concorso sono rimaste le proteste di alcuni avvocati che accusano senza perifrasi la Commissione di incompetenza. Un professionista veneziano scriveva il 20 novembre: “i temi proposti non onorano certamente la mente che li dettava e non potrà onorare quello che li saprà sciogliere, perché appena appena potrebbero essere dati per esami di studenti”.

Un candidato che accettò di sottoporsi alla prova però ci fu; e fu l'unico professore entrato alla Scuola mediante regolare espletamento di concorso: Carlo Combi. Per lui sin dall'estate si erano mosse le acque e Alberto Cavalletto, deputato in carica e già animatore del Comitato politico centrale veneto a Torino, lo presentava in questi termini al Ministero: “questo egregio e dottissimo cittadino era il capo del partito nazionale dell'Istria”; ma la risposta era obbligata: la nomina era di competenza della Commissione organizzatrice e non del Governo. In effetti, i titoli del Combi, oltre a essere politici, erano e resteranno essenzialmente di geografia storica istriana. Per lui i confini dell'Impero asburgico si erano chiusi per sempre, e a Venezia aveva ormai trasferito le sue radici. Per quindici anni – sino alla morte – sarà un efficace divulgatore di un'informazione giuridica di base: con lui non si era prescelto un luminare del diritto (come si era, più o meno appropriatamente, fatto in campo filologico con Bartoli), ma si era però designato un insegnante efficace e disponibile che diede ottima prova di sé<sup>32</sup>.

Nel suo trafiletto del 26 dicembre la “Gazzetta di Venezia” informava anche concisamente che la cattedra di Calcolo e computisteria mercantile era stata assegnata ad Antonio Biliotti “nostro concittadino, attualmente ispettore presso la Banca nazionale, giovane ancora per anni”, e non aggiunge quel che non poteva dire, cioè che questa nomina voluta da Ferrara, era come il fumo negli occhi per

Luzzatti. Il primo scriveva al secondo il 2 febbraio 1869 di averlo conosciuto a Firenze e aggiungeva "mi piace molto"; ma è certo che questa simpatia non riuscì mai a infonderla nel suo corrispondente. "Quanto al Biliotti – gli scriveva il 23 settembre del '70 – non ho mai da parte mia udito da lui parole che lo chiariscano *avversario di Lei*". E più nervosamente un anno dopo: "Io non so e non credo che egli sia *nemico Suo personale*... Vedo che Ella trova una specie di voluttà a mulinare de' sospetti di simil genere"<sup>33</sup>. Biliotti lascerà la Scuola nel '72 per ritornare all'attività bancaria e sarà rimpianto dagli studenti<sup>34</sup>.

Possiamo ora tirare le fila sulla composizione di questo significativo e ristretto gruppo di docenti. Due, dunque, erano veneziani (Bizio e Biliotti), due giuliani (Combi e Costantini), uno lombardo (Bodio), uno toscano (Bartoli) e il direttore era siciliano. L'origine veneta era predominante ma non esclusiva: quattro professori su sei o erano nati a Venezia, o, come Costantini e Combi, vi risiedevano, e si può aggiungere che nel '72 Biliotti sarà sostituito dal valtellinese Besta. La preoccupazione di non emarginare le forze locali sembra esser stata più viva nell'immigrato Ferrara che non nell'oriundo Luzzatti. E del resto, nel '74, al momento del loro scontro e della rottura, quel sensibilissimo ago dell'opinione pubblica veneziana, che era impersonato da Deodati, si inclinerà decisamente dalla parte del vecchio direttore siciliano.

Reclutati sul posto erano invece tutti e tre i professori incaricati dell'anno preparatorio: Rinaldo Fulin per Storia, Tito Martini per Matematica ed Ermolao Paoletti per Calligrafia. Insegnanti tutti e tre nelle scuole medie cittadine, erano due veneziani e un toscano (Martini), e lo storico e il matematico saranno destinati a incidere profondamente nelle vicende della Scuola. Ma certo, in quei primi mesi che stiamo percorrendo, il loro ruolo era modesto e sembrava provvisorio.

Grande prestigio era invece riconosciuto ai professori titolari. La prima relazione programmatica, quella del 12 luglio 1867, prevedeva un organico di dieci professori, "i quali dovrebbero essere rimunerati con lo stipendio per alcuni di L. 5.000 e per altri di L. 6.000 annui; assegni questi che permettono di fare appello a celebrità tanto nazionali che estere". Otto mesi dopo, redigendo il *Progetto*, Luzzatti ha ulteriormente elevato questo già cospicuo livello retributivo, ma lo ha

articolato in due fasce distinte: i cinque professori di lingue e due delle materie giuridiche devono percepire uno stipendio di 3 mila lire annue (su per giù come un professore universitario di prima nomina). Invece ai sette docenti “di Banco commerciale, di Geografia e statistica industriale, di Storia del commercio e dell’industria, di Economia, di Merceologia, di Diritto mercantile, di Diritto industriale”, che debbono lavorare nella Scuola a tempo pieno (“consacrarsi interamente al loro ufficio”), spetteranno stipendi di 7-8 mila lire: “dovrebbero pagarsi più che un professore di Università”, affinché “irraggino sull’Istituto lo splendore scientifico dei loro nomi”. Il carattere non statale della Scuola consentiva di sfuggire alla ferrea lesina con cui i governi della Destra reggevano l’Università italiana. Non disponiamo dei ruoli degli stipendi corrisposti ai professori veneziani, ma sulla base di indicazioni frammentarie possiamo constatare che i livelli previsti da Luzzatti furono sostanzialmente raggiunti: gli incaricati e i professori dell’anno preparatorio si aggiravano sulle 3 mila lire; quelli delle materie fondamentali erano tra le 5 e le 6 mila, il direttore Ferrara percepiva per conto suo l’elevatissimo stipendio di 8 mila lire; uno dei più alti erogati a un pubblico dipendente italiano<sup>35</sup>.

3. Nel dicembre del 1868, dunque, le lezioni di nove corsi (sei del primo anno, tre dell’anno preparatorio) avevano inizio, ma non sembra fortuita la scarsità dei documenti che l’Archivio del Ministero dell’agricoltura ci ha conservato sul primo anno di vita della Scuola. La fretta di cominciare aveva dato largo spazio all’improvvisazione e non si avevano idee chiare né sugli orari né sui programmi, né, meno che meno, sugli esami che si sarebbero dovuti tenere alla fine dei corsi. I membri veneziani della Commissione organizzatrice avvertivano con silenziosa chiarezza che la loro funzione era decorativa e disertavano le sedute, impedendone così lo svolgimento per mancanza del numero legale. “Temo molto che non arriveremo a poter aprire la Scuola per novembre; e mi rincrescerebbe davvero”, scriveva Ferrara a Luzzatti il 13 agosto del ’69; ma qualche mese più tardi il direttore non baderà più a formalismi, procedendo “in quel numero che si può, senza badare alla legalità”<sup>36</sup>: dentro e fuori le mura della Scuola, era chiaro a tutti quali fossero le mani cui erano affidate le leve del comando.

La questione più delicata si rivelò subito quella del reclutamento degli allievi. Il *Progetto* di Luzzatti si era ripetutamente augurato che la Scuola si aprisse a un afflusso di studenti stranieri, come accadeva ad Anversa; ma la lingua italiana era assai meno internazionale della francese e tale auspicio venne presto ridimensionato nei ragionevoli confini di un reclutamento esteso a tutte le province del Regno. Questo obiettivo, che sarà gradualmente raggiunto dopo il primo faticoso rodaggio, era però sovrastato nei primi mesi dall'esigenza di registrare subito un numero di iscrizioni adeguato a giustificare l'apertura dei corsi, e quindi l'impegno di spesa che i corpi fondatori si erano assunto.

In questa prospettiva non si era mai presa in esame l'ipotesi di adottare un numero chiuso per gli studenti, ma si era stabilito che chi non disponesse della licenza d'un Istituto tecnico potesse venire ammesso dopo aver superato un anno di corso preparatorio: che era una via breve per aggirare gli ostacoli e riempire velocemente le aule della Scuola.

Si avverte il tono delle buone ragioni e della serietà professionale nella protesta che il preside dell'Istituto tecnico veneziano Demetrio Busoni inviava il 23 novembre del '68 al Ministero dell'agricoltura, da cui egli stesso dipendeva, e che, come sappiamo, era il referente governativo della Scuola. Questa, egli scrive, era enunciato che "fosse, come suona il suo nome, una Scuola superiore e speciale di perfezionamento"; tale quindi da presupporre una licenza dell'istruzione media superiore. Ma con l'espeditivo dell'anno preparatorio sono stati accolti studenti che erano stati ripetutamente bocciati nell'Istituto, o che non l'hanno mai frequentato. Se questa procedura venisse convalidata "bisognerebbe ammettere pure la strana illusione che il corso di preparazione supplire potesse all'insegnamento dato negli istituti secondari per il quale il legislatore ha trovato necessario il periodo di tre anni". Non resterebbe, conclude il preside, che trarne la malinconica conclusione che "l'istruzione secondaria verrebbe ad essere dichiarata, se non inutile, almeno superflua"<sup>37</sup>. Questi argomenti erano stati respinti dai responsabili della Scuola e non sembra che il Ministero desse riscontro all'esposto; ma un paio d'anni più tardi, quando si sopprimerà l'anno preparatorio, e verrà quindi al pettine la que-

stione dei criteri di ammissione, i funzionari governativi faranno silenziosamente proprie quelle preoccupazioni.

Nell'estate del 1869 le idee si erano fatte chiare: si riconosceva che l'anno preparatorio costituiva un espediente d'emergenza e ci si riprometteva di confermarlo per una sola volta abolendolo nel 1870 (come poi si fece); ma soprattutto la Commissione aveva "sentito l'indeclinabile bisogno di ripartire in tre anni gli studi che primitivamente si era ideato di terminare in due". E alla fine di settembre si potevano finalmente inviare al Ministero gli orari e i programmi delle lezioni<sup>38</sup>. Il passo in avanti era decisivo perché costruire questi prospetti aveva presupposto la definizione delle materie d'insegnamento; si era cioè trattato di disegnare per la prima volta in Italia un piano di studio per le scienze economiche.

Percorriamolo brevemente per i primi due anni, in cui è previsto l'effettivo esercizio dell'attività didattica, mentre il programma del terzo è profilato ancora in modo approssimativo. Dal lunedì al sabato, dunque, si svolgono cinque ore quotidiane di lezione, per un complesso di 30 settimanali. Il primo anno ha un carattere essenzialmente propedeutico. Oltre a cinque di lingua (tre di francese, due di tedesco) e a tre d'italiano, lo studente segue per tre ore sia gli Elementi di scienze naturali, che sono "diretti a servire d'introduzione allo studio della Merceologia", sia il Diritto civile, che ha un'analogia funzione rispetto al Diritto commerciale. Carattere teorico presenta solo l'Aritmetica superiore, mentre un esplicito contenuto di formazione professionale hanno tutte le altre materie, come le "Istituzioni di commercio, ossia spiegazione dell'indole di tutte le operazioni di cui consiste il commercio, del modo di eseguirle e dei sociali istituti che servono ad aiutarlo"; la "Geografia commerciale, descrizione delle piazze di commercio e dei paesi di cui fan parte, ... la cognizione de' quali giova principalmente all'esercizio del commercio" e infine la Computisteria mercantile a partita doppia con quattro ore, una in più rispetto alle altre discipline.

Nel secondo anno la Pratica commerciale, o Banco, occupa da sola un terzo del tempo disponibile, cioè 10 ore su 30 e si innesta sul corso propedeutico di Istituzioni. Analogo carattere di integrazione rispetto al primo anno presentano la Merceologia e il Diritto commer-

ciale, mentre si proseguono l'italiano e la Geografia commerciale. Per le lingue straniere non si insegna più il francese (che tendenzialmente Ferrara e Luzzatti han sempre dato per acquisito e meritevole solo di approfondimento), ma si prosegue il tedesco e si comincia l'inglese, con tre ore ciascuna. Al campo della formazione pratica professionale attengono l'Economia commerciale e il Calcolo mercantile.

In quel settembre del 1869 il terzo anno è solo programmato sulla carta e quindi non ancora dotato di un orario organico. Si prevede la continuazione della Merceologia, del Diritto commerciale, dell'Economia commerciale, dell'italiano e delle due lingue straniere. Verranno inoltre insegnate tre materie nuove: una è giuridica, il Diritto internazionale pubblico, una professionale, la Statistica commerciale (che sostanzialmente prosegue lo studio della Geografia), e la terza storica, quella Storia del commercio che il *Progetto* aveva ritenuto così formativa e caratterizzante. Forse, la sua collocazione al terzo anno è derivata non da una scelta culturale, ma da quella difficoltà di individuare un docente che presto avremo modo di riscontrare.

Verso la fine del così articolato programma, la Commissione organizzatrice ha aggiunto due clausole che avranno lunga e tormentata storia. L'art. 11 introduce la figura dell'uditore, che, come tale, non sarà tenuto a sostenere esami, e l'art. 12 dichiara che tutte le lezioni sono pubbliche "esclusa quella della Pratica commerciale, che rimane unicamente destinata agli alunni iscritti". In altri termini, gli esercizi di pratica professionale erano riservati agli studenti della Scuola che avessero già superato il primo anno di corso. E qui si ponevano le premesse di un'alternativa che si sarebbe rivelata difficile da risolvere e, anche, da mediare: lo scopo della nuova istituzione era quello di formare un corpo di operatori commerciali, legalmente riconosciuti tali da un titolo di studio? o non era piuttosto quello di diffondere nel paese una buona cultura economica, sia teorica che applicata? E se si fosse in tutto o in parte seguita questa seconda strada, che peso dovevano assumere gli insegnamenti istituzionali, non immediatamente intesi all'esercizio di un'attività professionale?

Il materiale preparatorio – anteriore cioè all'inaugurazione della Scuola – e il programma finalmente giunto a definizione nel settembre del 1869 non cessano di sottolineare la pari centralità della carriera

commerciale e di quella magistrale, riconoscendo solo alla carriera consolare, ancora *in fieri* e, per sua natura, destinata a essere meno affollata e più selettiva, un ruolo provvisoriamente marginale. Questo imparziale equilibrio tra i due settori portanti della Scuola non era però nell'animo dei primi fondatori: e non si è neppure trasmesso in quell'autorevolissimo esecutore delle decisioni assunte dalla Commissione organizzatrice, che è il direttore Francesco Ferrara. La sezione didattica, o magistrale, o professorale, come viene variamente denominata – quella cioè in cui si formano gli insegnanti di alcune materie degli Istituti tecnici – sta indossando le vesti della sorella povera; e farà molta fatica a liberarsene.

Quando con varie espressioni ma con costante entusiasmo si dichiarava che l'anima della Scuola risiedeva nei corsi di Pratica commerciale o di Banco, si operava un'esplicita opzione di natura non teorica ma aziendale. E quando, sulla base di un'esperienza ormai ben consolidata, nel luglio del 1874 Deodati spiegava al Ministero che era poco proficuo l'intervento di commissari governativi agli esami della sezione magistrale perché questi avrebbero potuto dare soltanto “scarsa l'idea della Scuola [che è] essenzialmente commerciale”<sup>39</sup> diceva una verità che avrebbe forse stentato a proclamare così esplicitamente sulle colonne dei quotidiani veneziani.

Nell'estate del 1869 ci si era persuasi che un corso biennale non sarebbe stato sufficiente a completare la formazione degli allievi e si era deciso di trasformarlo in triennale senza prevedere differenze tra le due sezioni. A preoccuparsi specificamente della carriera del professorato, Ferrara si decise solo nell'agosto del 1870, quando reggeva ormai da due anni la direzione della Scuola. E lo fece sollecitato dal carattere interlocutorio del decreto del 15 maggio di quell'anno sul regolamento della Scuola. Nel rivolgersi al Ministero egli elencava tutte le materie impartite a Venezia, formulando con voluta indeterminatezza il quesito sul valore del diploma che la Scuola era abilitata a rilasciare<sup>40</sup>. Si deve cioè decidere, egli scriveva, “se si voglia lasciare a libera scelta degli studenti l'isciversi per aspirare a un solo insegnamento o debbano essere tenuti a seguire l'intero corso ed aspirare così a qualunque delle altre cattedre esistenti nella pianta organica degli Istituti tecnici”. La proposta di prolungare il corso da tre a cinque anni mirava

palesemente a ottenere la massima valorizzazione possibile del titolo legale, estendendolo a tutte le materie, da quelle economiche a quelle giuridiche, dalla letteratura italiana alla matematica. Il Ferrara non era certo così ingenuo da attendersi una risposta incondizionatamente affermativa, ma aveva abbastanza autorità per sostenere un gioco largo. A lui in particolare premeva che gli allievi fossero abilitati a insegnare merceologia, così da conferire prestigio nazionale al museo e al laboratorio che Bizio stava alacremente allestendo e cui affluivano omaggi di reperti, soprattutto dal Veneto, ma anche da altre regioni italiane.

Il Ministero rispondeva, dopo aver consultato Luzzatti nella sua qualità di membro del Consiglio superiore dell'istruzione tecnica, e liberava anzitutto il campo da ogni possibile equivoco. I diplomi d'abilitazione all'insegnamento dovevano essere differenziati secondo le diverse specializzazioni. Data "la molteplicità delle materie fra loro di natura diversa", esclusa in primo luogo doveva essere la letteratura italiana "essendovi propri istituti a tal oggetto e richiedendosi per un buon docente di lettere la conoscenza profonda del latino ed eziandio del greco"; discorso che valeva anche per le scienze naturali e per la matematica. Mentre non si formulavano eccezioni per la tanto ambita merceologia, per l'economia e il diritto commerciale, per la computistica e la pratica commerciale, si introducevano le prime e ben comprensibili cautele verso le diverse lingue straniere. Su questo piano la trattativa tra Ministero e Scuola era avviata nei binari della ragionevolezza e si giunse a differenziare la durata del corso magistrale in un quadriennio per i futuri insegnanti di contabilità, di merceologia e di lingua francese; e in un quinquennio per economia, statistica, diritto e per le due lingue inglese e tedesca<sup>41</sup>.

Nonostante le rassicurazioni che il Consiglio direttivo e lo stesso direttore non si stancavano di inviare al Ministero sull'armonioso sviluppo della Scuola e quindi sull'equilibrata affluenza alle due sezioni, era manifesto che quella magistrale risultava agli allievi assai meno appetibile nei suoi sbocchi pratici, e tendeva quindi ad essere disertata. Si spiegano così le frequenti proposte veneziane di alleggerirne i carichi e soprattutto di renderne più agevole l'accesso, differenziando l'esame d'ammissione alle lingue da quello alle materie econo-

miche e giuridiche. Per gli aspiranti agli insegnamenti delle lingue, scriveva Ferrara il 19 giugno 1874 “sarebbe poco logico il pretendere da loro la conoscenza dell’algebra, della fisica, della storia naturale, della computisteria e della calligrafia”; l’esame poteva essere ridotto alle sole materie umanistiche, ossia alla storia, alla geografia, alla letteratura italiana e alla lingua francese. In un momento in cui i rapporti tra Ferrara e Luzzatti erano giunti a un punto di pubblica e clamorosa frattura, il Ministero girava a quest’ultimo il quesito, non solo quale membro del Consiglio superiore, ma soprattutto “per la parte presa nella fondazione e nell’ordinamento della Scuola, e per la singolare competenza nella materia”; ma nel chiedere questo parere, il Ministero (dietro cui si profila ben riconoscibile l’ombra del segretario generale, il deputato padovano Emilio Morpugno) suggeriva già un giudizio parzialmente negativo: nel caso che si voglia prescindere dalle materie scientifiche, si rende necessario richiedere in compenso il tedesco e l’inglese (requisito pregiudiziale chiaramente irragionevole) “non essendo certo ammissibile che nella Scuola Superiore di commercio l’insegnamento di esse lingue cominci dai primi rudimenti della grammatica e della pronuncia, come deve farsi nelle Scuole Tecniche per la francese e negli Istituti per le altre due lingue”. Il Consiglio superiore scelse una strada intermedia tra quella proposta da Ferrara e quella, assai più impervia, che era stata suggerita da Morpugno: partendo dalla premessa che non potessero essere eliminate “quelle materie che, sebbene non strettamente attinenti allo studio di una lingua speciale, sono però indispensabili ad ogni persona la quale aspiri all’ufficio di insegnante” allo scopo di assicurare “una buona cultura generale letteraria e scientifica degli aspiranti”, a questi venivano risparmiate solo la computisteria e l’algebra, mentre restavano la fisica, la calligrafia e la storia naturale<sup>42</sup>. La scelta era stata operata in nome del rigore scientifico e della formazione culturale; ma occorre anche osservare che l’attenzione del legislatore per questo piccolo gruppo di insegnanti medi si rivelava indiretta e svogliata. Era un atteggiamento che Ferrara forse non percepì e che comunque, anche se avesse dovuto prenderne formalmente atto, non lo avrebbe troppo contrariato. Lo studio delle lingue straniere gli appariva sì essenziale per la formazione dei suoi allievi ma solo come necessario complemento alla

loro formazione di imprenditori economici; e in quanto agli insegnanti che dovevano uscire dalla Scuola, occorreva che essi giungessero a conoscere la lingua prescelta con la stessa padronanza della propria, ma non c'era alcun bisogno di indirizzarli a studi letterari: la loro fisionomia professionale doveva essere assai più vicina a quella degli interpreti che non dei filologi. L'incoraggiamento allo studio scientifico delle lingue straniere non si era venuto affermando nell'età della Destra, e avrebbe dovuto attendere ancora lunghi decenni per fare il suo ingresso nella politica culturale italiana.

4. Con ben diverso interesse e ambizione della carriera magistrale, la Commissione organizzatrice e la Direzione della Scuola avevano considerato quella consolare che, se non sarebbe certo servita a riempire le aule di allievi, avrebbe però consentito alla Scuola di intervenire nella formazione di un'élite influente anche sul piano internazionale. Gli esordi erano stati difficili e sin dal maggio del 1868 il Ministero degli affari esteri aveva preso le sue distanze dichiarando "di concorrere col proprio appoggio morale" alla fondazione della Scuola, ma di doversi astenere da un contributo finanziario, e questo non soltanto per motivi di bilancio. Si tratta, spiegava il Ministero, di un settore molto definito e circoscritto del pubblico impiego dove non si creano più di tre o quattro posti disponibili ogni anno e "d'altra parte il ministro degli Esteri deve piuttosto preoccuparsi della cultura giuridico-politica dei candidati che non delle loro cognizioni tecniche, per le quali può in molti casi supplire la pratica". L'ideale di poter inviare all'estero funzionari ugualmente addestrati nei "due rami della scienza" non appare realizzabile "nello stato attuale degli studi in Italia" e quindi "sembra ragionevole fissare la preferenza sopra quei requisiti che sono riconosciuti come i più essenziali"<sup>43</sup>.

Ma sappiamo che Deodati e Luzzatti non si scoraggiavano facilmente, e infatti questa doccia fredda – del resto così ragionevolmente motivata – non impedì loro di accettare anche iscrizioni alla carriera consolare, che risultò poi impossibile attivare: fu così che "tre giovani pur distinti s'allontanarono dalla Scuola, dichiarando che passavano agli studi universitari"<sup>44</sup>. In effetti la concorrenza

della laurea in giurisprudenza, insostituita sino a quel giorno al Ministero degli affari esteri, era ben difficile da superare.

La situazione fu rimessa in moto nella primavera del 1870 da un'azione parlamentare di Ferrara. Il primo obiettivo da conseguire per aprire la strada era un atto legislativo che pareggiasse il diploma della Scuola alla laurea universitaria in giurisprudenza: qui non si trattava di imprenditori destinati ad operare in aziende private, ma di pubblici funzionari che dovevano produrre titoli di studio dotati di valore legale<sup>45</sup>.

“Giustissimo... che gli studi legali vengano aumentati”, rassicura Deodati, rivolgendosi alla Direzione degli affari consolari presso il Ministero degli esteri, e aggiunge “che nella nostra Scuola soltanto sarà impartito un insegnamento sodo, completo, bene nutrito”. La proposta della Commissione organizzatrice veneziana è di distribuire in quattro anni quindici discipline; ma non ci può stupire che queste vengano configurate in modo da coincidere del tutto o parzialmente con quelle che già esistono nella Scuola. Le nuove materie da “fondare” sono solo quattro: Diritto penale, Diritto costituzionale, Diritto internazionale pubblico e Storia dei trattati, mentre si dispone già di due corsi giuridici, diritto civile e diritto commerciale e industriale. Nel progetto della Commissione il futuro console verrà sì a disporre di una cultura più economica che giuridica, ma a Venezia potrà costituirsì una preparazione che difficilmente gli sarebbe offerta da una facoltà di giurisprudenza: non solo studierà “lingua francese in modo da averla familiarissima”, ma dovrà anche optare tra il tedesco, l’inglese e lo spagnolo, e inoltre potrà prescegliere come facoltativa una “fra le quattro lingue orientali che vi si insegnano, greca moderna, araba, turca e persiana”. Il mito del canale di Suez e dell’espansione italiana in Oriente, coordinata a Venezia e promossa dal suo porto, trova una nuova occasione per essere rilanciato.

Al Ministero degli Affari Esteri però si temeva un abbassamento di livello nel reclutamento del personale consolare, e col tramite di Luzzatti si faceva subito sapere a Venezia che “apparve meno completo il programma degli insegnamenti da impartirsi agli alunni... e ciò per la rimarcata mancanza di menzione espressa dell’insegnamento della procedura civile e della procedura penale, indispensabile per un

console". Si richiedeva dunque una più ampia preparazione giuridica e anche, "avuto riguardo alla quantità delle materie", il prolungamento del corso da quattro a cinque anni. Le due obiezioni tuttavia erano agevoli da accogliere e da conciliare, perché non si trattava di istituire materie nuove, affrontando quindi costi aggiuntivi e una difficile selezione del personale docente, ma solo di integrare il contenuto dei corsi; e infatti la Commissione assicurava che avrebbe esplicitato nel programma che i professori di diritto civile e di diritto penale avrebbero trattato anche delle rispettive procedure. In fine la "terza osservazione" venuta da Firenze costituiva per la Commissione veneziana un vero invito a nozze: quella di rendere obbligatoria l'unica tra le lingue orientali insegnate a Venezia che risultasse "importante" per un console, l'araba<sup>46</sup>.

Le cose si avviavano così a una veloce e indolore soluzione. Il 20 maggio 1870 il ministro dell'Agricoltura poteva congratularsi con la Scuola per la felice conclusione della modifica statutaria che veniva a conferirle il volto di "una vera Facoltà di scienze giuridico-commerciali". Il ministro concludeva la sua comunicazione ufficiale facendo chiaramente comprendere di quanto peso politico disponesse negli ambienti governativi la nuova istituzione: "imperocché dalla sezione consolare bene stabilita si augura un maggior lustro alla Scuola veneta e la più benefica influenza sull'indirizzo commerciale dei nostri agenti all'estero"<sup>47</sup>.

In realtà, la sezione consolare della Scuola, così programmaticamente esclusiva e selettiva, non era destinata a decollare. Tracciando nel settembre del 1879 un bilancio ultradecennale delle esperienze compiute e dei risultati conseguiti<sup>48</sup>, Deodati dichiarava che "questa piccola ombra" era la sola che nella crescita della nuova istituzione dovesse essere riconosciuta e non potesse essere negata. Nel 1874 i due unici allievi avevano abbandonato gli studi (probabilmente per passare alla più sicura Facoltà di giurisprudenza) e subito dopo se ne erano iscritti quattro, ma sembrava che al termine del quinquennio solo due si accingessero ad affrontare il concorso al Ministero degli esteri. Forse, argomentava Deodati, questo corso di studi è stato reso troppo arduo; forse, e con più fondamento, agli allievi fa ostacolo il requisito della "non lieve rendita di cui la legge vuol garantito ne' concorrenti il possesso". Sul piano delle iscrizioni, delle frequenze e,

in fine, del conseguimento dei diplomi finali – ossia della concreta formazione di quadri professionali – la sezione consolare rimase dunque a lungo sulla carta. Ma occorre tuttavia constatare che coll'andar del tempo la sua attivazione risultò assai proficua alla Scuola e ne accrebbe grandemente il respiro e il livello scientifico. Il rischio infatti che la preminenza degli insegnamenti di economia pratica (Banco, Computisteria, Merceologia, ecc.) comprimesse gli studi giuridici e la cultura generale venne così arginato: i corsi di diritto, istituiti *ex novo* nella speranza di attrarre i futuri consoli, funzionarono a beneficio di quelli che erano destinati a divenire insegnanti di economia e operatori commerciali. L'innesto fra economia e diritto, che nei dibattiti degli anni '60 era apparso agli uomini della Destra un'auspicabile ma lontana utopia, dimostrò di sapersi realizzare nella Scuola veneziana.

Nella serie delle relazioni annualmente rimesse al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, quella che Deodati firmava il 6 settembre 1879, faceva spicco non solo per la sua ampiezza (39 grandi fogli, oltre il doppio del consueto), ma soprattutto per il suo tono di bilancio conclusivo su di una stagione che si era compiuta. L'ormai anziano presidente sembrava voler dire che ora si voltava pagina e benché affermasse che "la Scuola nostra può dirsi in perpetuo stato di elaborazione e riforma", era però convinto che la fase della sperimentazione si fosse esaurita e che si doveva gestire una situazione sempre aperta e in crescita, ma ormai di ordinaria amministrazione. Già da alcuni anni però, almeno dal 1874, quando (come vedremo) Luzzatti si era allontanato e Ferrara era rimasto sicuro signore del campo, la fisionomia della Scuola era emersa nella consolidata pienezza dei suoi tratti; e non era più destinata a mutarli di troppo.

L'ambizione, inizialmente affiorata (e con assai maggior forza di adesione nel cuore di Luzzatti che non in quello di Ferrara) di creare a Venezia un centro di alti studi economici, quasi un parallelo di ciò che stava accadendo per le "scienze pure" – ossia le matematico-naturali e le umanistiche – alla Scuola Normale di Pisa, era chiaramente svanita. Un significato simbolico era stato assunto dal riconoscimento della Scuola quale sede preferenziale per l'espletamento dei concorsi di abilitazione all'insegnamento di materie economico-giuridiche negli istituti tecnici. L'art. 6 del decreto regio del 15 dicembre 1872<sup>49</sup>

risuonava non del tutto perentorio ma certo assai promettente per le orecchie dei responsabili veneziani: "il concorso alle cattedre di economia, statistica, diritto e computisteria negli Istituti tecnici, avranno luogo di regola presso la Scuola Superiore di commercio. La giunta esaminatrice sarà nominata dal governo su proposta del direttore della Scuola". Ma nel momento in cui questa norma veniva formalmente emanata, la sua tacita applicazione era già in crisi. Nell'ottobre del 1870 infatti Ferrara che era stato incaricato dal Ministero di comporre la commissione d'esami per l'Istituto di Sondrio, si era trovato in gran difficoltà: e sembrava che la via di Venezia venisse rapidamente abbandonata da esaminatori e concorrenti<sup>50</sup>. Il 7 dicembre 1874 il segretario generale Morpurgo spiegava a Deodati le ragioni per cui "l'accennata disposizione", ossia l'art. 6 del decreto regio, stava andando in disuso. Era infatti molto più ragionevole "aprire invece il concorso qui in Roma" e questo sia per "fare intervenire in un luogo centrale" i concorrenti "da ogni parte d'Italia" sia "per rendere uniforme il criterio dei giudizi"<sup>51</sup>. I due argomenti erano altrettanto forti ma di ben diverso contenuto: il primo rispondeva a un criterio di accentramento ministeriale e di opportunità logistica; il secondo tendeva invece a limitare l'enorme potere che era stato conferito al direttore della Scuola veneziana, facendone in sostanza se non l'arbitro, almeno il coordinatore di tutto l'insegnamento economico-giuridico negli Istituti tecnici del Regno. Questo ruolo, che era insieme politico e culturale, era sfuggito di mano a Ferrara nello stesso momento in cui lo aveva conseguito. In effetti la Scuola aveva preso un cammino diverso di cui sempre più esplicitamente riconosceva e sottolineava il carattere: quello di centro di formazione professionale degli operatori commerciali italiani.

5. Nella tumultuosa estate del 1868 una delle maggiori preoccupazioni della Commissione organizzatrice e di Ferrara, appena giunto a Venezia, era stata quella di ottenere un'immediata e adeguata risposta all'apertura della Scuola da parte dei futuri utenti. Per agevolare l'afflusso delle iscrizioni si era aperta la valvola dell'anno preparatorio, che costituiva una *via brevis* per evitare il ben più faticoso percorso di un triennio negli Istituti tecnici; e sappiamo che il preside veneziano Busoni non aveva mancato di rilevarlo. Ma quest'ansia iniziale sembra

essersi placata presto e all'apertura del terzo anno accademico, nel novembre del '70, il corso preparatorio scompare e le aule del palazzo Foscari assistono a un lento ma costante incremento di studenti. Sino al 1872 le relazioni evitano di precisarne il numero, ma non dobbiamo essere troppo lontani dal vero se li valutiamo complessivamente tra i 50 e i 70 per i tre anni della sezione commerciale e i quattro (destinati a divenire cinque) di quella magistrale<sup>52</sup>.

Nell'autunno del 1873 Deodati si sente finalmente in grado di affrontare un primo discorso statistico sulla presenza degli studenti nella Scuola<sup>53</sup>. Nell'anno accademico che si è chiuso si sono dunque contati 53 alunni e 19 uditori: la somma aritmetica dà 72 ma in effetti il discorso, in termini di bilancio didattico e di programmazione concreta, va limitato al primo dei due gruppi, quello degli alunni iscritti a una delle due sezioni. Di essi occorre innanzitutto rilevare il precedente curricolo scolastico, da cui risulta che 31 provengono dagli Istituti tecnici e sono quindi stati ammessi senza dover sostenere un esame di ammissione. «E ciò è molto confortante per noi perché prova viemeglio l'addentellato tra l'insegnamento secondario tecnico ed il superiore». Una volta entrati, comunque, gli allievi assumono parità di diritti e di doveri e spetta al corpo docente agevolare il rapido adeguamento dei meno provveduti a quelli che hanno avuto una preparazione secondaria più qualificata. Il problema però che si è subito presentato, e che nel corso del primo quinquennio di attività della Scuola non sembra avviato a soluzione, è quello dell'abbandono. Nelle due sessioni d'esami dell'agosto e dell'ottobre di quel 1873, 12 dei 53 allievi non si erano presentati, e uno è stato respinto. Il gruppetto, articolato in sezioni e in classi, si viene quindi facendo esiguo, e la Scuola rischia di produrre ogni anno pochissimi allievi che abbiano completato il loro corso di studi.

Da un punto di vista formale la distinzione fra uditori e allievi non lascia adito a dubbi, poiché i primi possono iscriversi senza sostenere l'esame di ammissione e frequentano per un anno uno o più corsi, ad eccezione del più ambito, quello di Banco<sup>54</sup>. In effetti, però, quei 12 allievi, che nel 1873 non si sono presentati a sostenere gli esami, si sono comportati esattamente come se fossero stati semplici uditori, solo che hanno fruito di quel così prezioso insegnamento pratico cui altrimenti non avrebbero potuto accedere. Se volgiamo

l'occhio alle sedi universitarie italiane di quegli anni, incontriamo in media un uditore ogni cinque studenti, con punte assai più alte a medicina e farmacia che non a lettere e soprattutto a giurisprudenza<sup>55</sup>: la Scuola quindi, pur nelle sue ancora ridotte proporzioni, sembrerebbe godere di una situazione equilibrata. Lo squilibrio invece c'è: la quasi totalità degli alunni si comporta infatti come gli uditori, ha cioè scarso interesse ad acquisire il titolo legale; questo serve solo ai pochi allievi della sezione magistrale che devono accedere a concorsi pubblici.

Quando il 19 luglio 1875 Ferrara in un suo combattivo esposto al Ministero, inteso a dimostrare la buona salute della Scuola, conclude con queste parole: "vi sono molti giovani i quali trovarono da collocarsi convenevolmente anche dopo compiuto solamente un anno o due in questa Scuola"<sup>56</sup>, tocca quello che sempre più gli è venuto apparente come il punto dolente. La difficoltà che allora e negli anni seguenti ci si trovava di fronte non era infatti quella del rendimento scolastico. In una fase di incremento delle iscrizioni, qual'è quella che stiamo percorrendo, la percentuale degli allievi riprovati agli esami non era tale da suscitare allarme: nel 1875-76 il 9.23%, nel 1876-77 il 13.84 e, con un sensibile miglioramento, nel 1877-78 l'8.23<sup>57</sup>. Facendo conto (come era pur necessario) anche degli uditori, tre allievi su quattro riuscivano a superare gli esami annui. Dove invece le sessioni restavano deserte era nei diplomi finali; e se Ferrara ebbe spesso a rallegrarsi della carriera che molti dei suoi allievi venivano facendo nel mondo degli affari, non ebbe quasi mai la soddisfazione di poter firmare uno dei bei diplomi che giacevano nei cassetti della segreteria. Alla fine degli anni '70 le interruzioni del corso scolastico sembravano arginarsi e nella sua relazione del settembre del 1879 Deodati si rallegrava che fossero ormai contenute nella misura del 12% circa; ma il problema restava e, se non avessero dovuto rispondere agli enti locali e al Ministero del grosso impegno finanziario che occorreva sostenere, i responsabili della Scuola non se ne sarebbero forse rammaricati. Il fine che si erano proposti, quello di formare degli operatori economici, lo stavano conseguendo: il rilascio dei titoli accademici era un'altra cosa; più vistosa ma, nel loro cuore, più trascurabile.

Il grosso risultato politico che il minghettiano Luzzatti aveva conseguito nell'inverno 1867-68 era stato quello di conferire un ricono-

scimento nazionale a un'iniziativa assunta e finanziata dagli enti locali veneziani. Questa caratterizzazione iniziale si manifestò tuttavia piuttosto fluttuante e non sempre la direzione della Scuola si dimostrò incline a sottolinearla. I dati di cui disponiamo nei primi anni sono alquanto frammentari, ma possono forse fornire un'immagine orientativa. Nell'ottobre del 1872 15 allievi della Scuola giungevano al termine del triennio: di essi sette erano veneti, quattro lombardi, tre emiliani e uno marchigiano. L'anno seguente il loro numero era minore, nove, di cui ben sette erano veneti, uno goriziano, e quindi straniero, e uno genovese. Un quadro preciso si cominciava ad avere solo dal 1875-76 e merita estrarre dalla relazione di Deodati questa tabellina:

*Ripartizione degli studenti promossi secondo la loro provenienza*

	1875-76	1876-77	1877-78
Venezia (città)	15	22	23
Province venete	19	18	25
	34	40	48
Lombardia	6	4	5
Emilia	5	2	2
Marche	1	1	1
Piemonte	1	2	3
Napolitano	3	3	3
Sicilia	1		1
Sardegna	3	2	5
<i>Estero</i>			
Istria	1		
Tirolo	2		
Svizzera	1	1	
Rumenia	1	1	1
	59	56	69

Deodati proietta questi dati in due direzioni fra loro diverse: conferma del carattere nazionale della Scuola, visto che "la massa degli studenti approvati" proviene da "quasi tutti i compartimenti del Regno"; ma anche fondatezza del sacrificio sostenuto dagli enti locali veneziani. Infatti questi dati servono a "dimostrare inoltre, contrariamente a quanto divulgatosi su tal punto, che le regioni venete sono sempre quelle le quali, com'è naturale e giusto, ricavano il maggior profitto dal servizio che la Scuola di Venezia rende al pubblico italiano". Sei o sette su 10 degli studenti parlavano infatti con accento veneto, ma avevano dei compagni giunti di lontano e quasi sempre (in particolare i sardi e i campani) con borse di studio delle loro amministrazioni provinciali: ed era una salutare commistione di tradizioni e di energie, destinata a conservarsi vivace per oltre un cinquantennio, sino al primo conflitto mondiale.

Rivolgendosi al ministro nel luglio del 1875<sup>58</sup>, Ferrara dichiara, con una punta di reticenza, che sul collocamento professionale degli allievi usciti dalla Scuola "io non potrò darle che notizie generali quantunque sicure" perché una volta compiuti gli studi non si riesce a seguire le tracce degli ex alunni "specialmente nel caso nostro in cui il giovane è spessissimo straniero alla città e si impiega altrove e qualche volta anco all'estero". In realtà il vecchio direttore dimostra di non aver affatto perso d'occhio i suoi allievi, perché è in grado di fornire notizie precise sul destino di quelli che hanno terminato gli studi: e sono 3 nel '71, 15 nel '72, 9 nel '73, 8 nel '74; di questi 35, solo 2 non han più dato notizie di sé. Quelli che han trovato lavoro all'estero sono pochi, due soltanto, uno ad Amburgo ed uno a Londra, ma quest'ultimo si è acquistato una posizione eccezionale in una grande casa mercantile dove percepisce l'altissima retribuzione di 7.500 lire (quasi quello che guadagna il Ferrara stesso). L'impiego bancario ha attratto un allievo a Trieste e quattro a Venezia; l'amministrazione di patrimoni privati ne ha assorbiti due, entrambi a Venezia; all'insegnamento si sono dedicati in tre (ben pochi, come abbiamo avuto modo di rimarcare). Le aziende industriali han fatto scarsi proseliti tra gli studenti veneziani con la sola eccezione di Alessandro Rossi, che ne ha chiamati a Schio quattro; e uno soltanto è andato a lavorare altrove, in una filanda di Pordenone. Il grosso di questi giovani si è sistemato

nelle case mercantili: uno ad Ancona nell'azienda di famiglia, uno a Genova, uno a Legnago, tre a Venezia, uno a Vicenza, due a Milano e uno a Bergamo. Il resto degli allievi si è disperso per vari rivoli: l'unico straniero, il goriziano, ha preso servizio nell'esercito austriaco, uno è stato chiamato da Bodio, di cui era stato allievo, alla direzione della Statistica a Roma, un altro ha trovato un posto "assai lucroso" di assicuratore a Genova.

Sono dati che si prestano a una prima constatazione, che Ferrara non fa, ma cui è impossibile credere che non abbia pensato. I giovani che sono usciti dalla Scuola sono andati tutti a lavorare; se non hanno dimostrato il minimo interesse per l'acquisizione di un titolo legale, costituiscono però la prova manifesta di avere imparato il mestiere. Con questo non si intende affermare (e l'attuale stato degli studi non ce lo consentirebbe) che nelle molto più togate Facoltà di giurisprudenza del Regno non si apprendesse un mestiere altrettanto rigoroso; ma la congettura che si è indotti a formulare è che molti dei loro laureati non si proponessero di ottenere un impiego corrispettivo al loro titolo e andassero a ingrossare le nutrita fila dei benestanti, dediti all'amministrazione del patrimonio familiare. Ferrara non sembra prendere neppure in ipotetica considerazione che uno solo dei suoi allievi possa prescegliersi un così tranquillo destino. Per lui, la collocazione cui gli studi compiuti li rende idonei è quella di una casa di commercio; gli altri sono ripieghi temporanei, che è giusto aiutarli ad assumere, ma dai quali è sperabile che riescano a liberarsi presto. È questo il caso del vicentino Alberto Muttoni "che non ebbe la fortuna, malgrado la sua distinta capacità, di impiegarsi in case di commercio"; nell'affidargli le esercitazioni di scrittura commerciale per gli studenti del primo anno, egli ritiene di avergli offerto un ripiego d'emergenza, ma certo inferiore ai suoi meriti e alle sue capacità. Insomma, spiegherà poco più tardi a Luzzatti per un altro allievo, quello di assistente nella Scuola "è un lavoro come un altro che siede bene sopra un giovine uscito dal corso"; ma non ci si deve addormentare su. Quando uno degli allievi a lui più cari ottiene un posto "presso una buona casa di commercio a Bari con 200 lire al mese di stipendio" egli manifesta a Luzzatti tutta la sua gioia: "quando tutto sarà eseguito, intendo far *spumeggiare* questo fatto"<sup>59</sup>. Ai suoi occhi, quel giovane ha trovato il suo mestiere e la Scuola ha reso il suo servizio.

Le offerte di lavoro non si facevano dunque attendere e chi – con o senza diploma – usciva dai corsi della Scuola non era destinato alla disoccupazione. Ma gli enti promotori non volevano rinunziare al patrocinio, e quindi in qualche misura al controllo, di questi operatori economici che, formatisi a Venezia, si stavano dislocando nel paese. Nel novembre del 1875 il “Comitato pel collocamento degli allievi della Scuola Superiore di commercio” comunicava al Ministero di essersi appena costituito<sup>60</sup>: dei suoi sei componenti, tre rappresentavano rispettivamente Comune, Provincia e Camera di commercio, e tre (Combi, Manzato e Castelnuovo) erano professori. L'iniziativa, animata e gestita da Combi, manteneva il suo effettivo centro a palazzo Foscari rendendo così esplicito il permanere di uno stretto contatto tra corpo docente e classe dirigente cittadina.

6. Allo schiudersi degli anni '70 la Scuola aveva dunque già rapidamente assunto una propria fisionomia e nessuno poteva più dubitare che essa costituisse una realtà con cui occorreva fare i conti. Era però anche visibile all'occhio di tutti che la bilancia del giovane e delicato organismo aveva due aghi, Luzzatti e Ferrara: e questi cominciarono presto a muoversi in senso contrario. Il loro polo di gravitazione sul piano nazionale era stato, da sempre, diverso e opposto; ma è sul terreno veneziano che dobbiamo seguire come ogni possibile convergenza sia venuta a cessare.

Noi possiamo oggi ascoltare una sola delle due campane, quella della corrispondenza di Ferrara con Luzzatti; l'eco dell'altra ci giunge mediata da questa stessa fonte e dai brevi cenni di ricordo che lo stesso Luzzatti ne ha lasciato, mezzo secolo più tardi, nelle sue *Memorie*. I primi screzi affiorano nell'estate del '70, due anni dopo l'inizio della collaborazione e il terreno d'attrito è quello tipico all'interno degli organismi universitari, la selezione del corpo docente: Ferrara ha ottenuto la chiamata di Biliotti, ma ha dovuto inghiottire la presenza di Costantini sulla cattedra che gli preme di più, quella di Banco, e giunge presto ai ferri corti. Nell'agosto del 1870 dichiara di “prendere l'iniziativa, domandando formalmente la rimozione del Costantini, senza di che non vi è più direzione possibile”<sup>61</sup>. Il professore triestino fa provvisoriamente atto di sottomissione e le cose sembrano rientrate

nell'ordine, ma il conflitto non è componibile e presto egli lascia il posto. Il pomo della discordia non è però soltanto Costantini; a Luzzatti sta a cuore il giurista calabrese Luigi Palma, ma la disciplina di sua competenza, il Diritto internazionale, che è previsto soprattutto per la carriera consolare, non ha allievi e non viene attivato. Per farlo entrare nella Scuola egli pensa allora all'espeditivo di affidargli l'Economia commerciale, che è tenuta per incarico da Bodio, ma Ferrara si oppone per "non mutare lo stato di Bodio, al quale non si voleva offrire una ragione per ispingerlo a procurarsi un'altra posizione, giacché si amava di conservarlo". Il conflitto consente ancora un tono scherzoso: "Checché si faccia, siam destinati a rappresentare la parte del don Desiderio... Di chi è la colpa? Sarà pure di don Desiderio?"<sup>62</sup>. Ma non stentiamo a capire che Luzzatti dovesse impiegare qualche sforzo per immaginarsi l'illustre e prepotentissimo direttore della Scuola nelle vesti del disarmato personaggio di Giraud.

Queste punture di spillo avevano radici lontane che si erano saldamente abbarbicate negli uffici ministeriali (dove Luzzatti dal 30 maggio al 28 novembre del '68 e poi di nuovo dal 19 febbraio del 1871 al 30 giugno del '73 ha assunto la segreteria generale dell'Agricoltura, Industria e Commercio) e nei dibattiti parlamentari. Dietro le preferenze e le preclusioni di Ferrara non è impossibile scorgere la massiccia, e a lui così sgradita sagoma, della Banca Nazionale, cui Costantini è legato; su Luzzatti è manifestamente distesa la potente ombra protettiva di Minghetti, mentre in vicinanza di Ferrara si può ora scorgere quella un po' guardingo di Sella<sup>63</sup>. È un tessuto accuratamente nascosto che solo la confidenziale corrispondenza familiare di Ferrara ci aiuta a riconoscere. E che comunque dà prova della sua consistenza nel primo dei conflitti aperti che abbia avuto per teatro la Scuola: quello esploso nell'agosto del 1871 con le dimissioni di Luzzatti dal Consiglio direttivo e la successiva faticosa e transitoria pacificazione.

Nell'agosto del 1870 la Commissione organizzatrice si era risolta a riaprire la questione dei finanziamenti che erano rimasti a carico quasi esclusivo degli enti locali: 55 mila lire (40 della Provincia, 10 del Comune, 5 della Camera di commercio) contro le striminzite 10 mila ministeriali. Il 30 settembre Ferrara prendeva in mano la pratica

ricordando al Ministero il carattere della "nostra istituzione veramente nazionale" verso la quale il governo dimostrava una colpevole disattenzione: "si vidde con quale larga misura sovvenne altre Scuole od Istituti superiori, segnatamente la R. Scuola superiore di agricoltura di Milano, sebbene quella provincia sia straricca e possente al confronto della povera provincia di Venezia". Erano confronti di ricchezza e povertà che di solito il deputato Ferrara riservava alla natia Sicilia che era stato eletto a rappresentare, ma che ora la passione del suo ufficio gli faceva proiettare sino ai margini della Valle Padana. Nel rivolgere questa sua così perentoria richiesta, egli si rifaceva a sondaggi compiuti da Luzzatti, da cui risultava che il Ministero aveva condizionato il proprio intervento finanziario a una modifica della "composizione del Consiglio direttivo ed amministrativo, per modo che il governo avesse diretta ingerenza nella direzione ed amministrazione e nomina del personale". Il contributo richiesto era pari a quello della Provincia, ossia 40 mila lire, ma il Ministero dichiarò disponibile una cifra inferiore, 25 mila lire, la cui erogazione richiedeva comunque da parte dei "corpi fondatori" una modifica di Statuto<sup>64</sup>. E qui i nodi venivano al pettine.

Il 14 maggio 1871 sui tavoli del Consiglio direttivo si trovavano due documenti: il progetto del nuovo Statuto giunto dal Ministero e "compilato di accordo col signor Luzzatti" e una relazione di Ferrara che venne approvata all'unanimità. Questi apriva il fuoco analizzando il significato della "più diretta ingerenza" che, in virtù del troppo modesto contributo erogato, il Ministero rivendicava. A Venezia, ricordava il direttore, si era accettato che "nel Consiglio entrino elementi governativi, con questo, che sia assicurata la maggioranza all'elemento locale, ossia due in sette o due in nove". Ma ora il Ministero vuole riservarsi la nomina di due consiglieri su sette oltre alla designazione del direttore: così si ridurrebbe "l'elemento locale a quattro voti contro tre e, in conseguenza, contando le assenze, che naturalmente sarebbero più frequenti nei membri non dipendenti dal Ministero, la maggioranza negli affari ordinari si troverebbe affatto spostata ed assicurata contro l'elemento locale". Quello che ci si trova dinnanzi non è un ritocco formale, ma un preciso disegno politico di assoggettare la Scuola alla disciplina e alle dipendenze dello Stato: "non si

tratta, come voi scorgete, di una semplice modifica<sup>zione</sup> del Consiglio direttivo..., si tratta bensì di distruggere radicalmente il carattere della nostra istituzione per convertirla in una scuola puramente governativa". Che a questo il governo voglia arrivare risulta chiaro dalla disciplina delle nomine del personale docente e di servizio che si vuole attuare "sopra proposta" del Consiglio direttivo e non "dentro questa": "espressione la qual lascerebbe per lo meno in dubbio se il governo voglia riserbarsi la facoltà di nominare a sua scelta libera, qualora non aggradisca quelli che il Consiglio abbia proposti". Il Ministero si vuol dunque riservare la facoltà non solo di spedire a Venezia docenti e impiegati di nomina regia, "ma si viene virtualmente a nullificare la promessa intangibilità del personale esistente" che si potrebbe licenziare su due piedi. "Vien poi l'esautorazione completa del direttore" di cui "il governo avoca a sé intieramente la nomina"; si stravolge così il principio ispiratore "che egli fosse la vera forza motrice della nostra istituzione, senza pericolo che potesse abusare dell'autorità conferitagli. Tutto ciò andrebbe a terra secondo il nuovo schema".

Nel momento in cui Ferrara riusciva a far approvare all'unanimità dal Consiglio direttivo, ossia dai rappresentanti dei "corpi fondatori", questo atto d'accusa contro l'ingerenza governativa e l'accentramento statale, il gioco delle parti si era perfettamente compiuto. A parlare in nome di Venezia, delle sue tradizioni e della sua autonomia non era più il veneziano Luzzatti, ma il siciliano Ferrara: anzi, il primo risultava il principale responsabile dell'accaduto, un alto funzionario ministeriale privo di riguardi per la realtà cittadina. Il 14 agosto 1871 la situazione apparentemente ancora esplosiva, si dimostrava prossima a decantare. Luzzatti nella sua duplice qualità di segretario generale del Ministero e di membro del Consiglio direttivo, dichiarava di prendere atto della mozione Ferrara aggiungendo "che non poté non sentirsi offeso personalmente ed anche come faciente parte dell'autorità governativa, per cui concludeva che era suo divisamento di cessare di far parte della Commissione dacché appunto nel complesso della deliberazione veniva indicato un conflitto che non aveva ravvisato e crede tuttavia non sussistere". Alle corali dichiarazioni di stima egli, "dichiarandosi soddisfatto delle spiegazioni ricevute", ritirava le dimissioni<sup>5</sup>.

Nell'informare la moglie della "fortissima burrasca" trascorsa fra lui e Luzzatti, Ferrara le spiegava i retroscena della sua peraltro indiscutibile vittoria: "vi influì moltissimo Deodati, il quale scaltramente gli fece sapere che io sono in continue relazioni con Sella; ciò bastava per fargli mutar tono; e il risultato fu la pacificazione completa". Questa versione dei fatti merita di essere creduta tranne che nella conclusione: infatti la pacificazione non avrebbe potuto essere meno completa di così. Una settimana più tardi infatti era lo stesso Ferrara a informare da Firenze di una riapertura delle ostilità: "Ho avuto ieri una scena tempestosissima con Luzzatti, a cui ho dovuto dire le parole più insultanti, fra le quali *imbecille*, *ridicolo* sono le più miti. Ciò fu al Ministero, presente Perazzi. Egli aveva tanto torto che non esitò un momento a chiedermi scusa, con grande soddisfazione del Perazzi che era sbalordito della mia furia. Adesso tutto è finito"<sup>66</sup>. Alla presenza dunque dell'ispettore generale alle Finanze (di cui è ministro Sella), il novarese ingegner Costantino Perazzi<sup>67</sup>, il deputato Ferrara ha insultato il deputato Luzzatti, che è segretario generale al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e si trova nel pieno esercizio delle sue funzioni. Due conciliazioni in una settimana sarebbero molte anche per due vecchi compagni d'arme e i due contendenti non lo erano. Lavorare assieme diveniva sempre più difficile e Luzzatti riteneva che spendere la propria influenza a favore della Scuola finisse col rafforzare il suo avversario.

La posizione di forza che nel giro di tre anni Ferrara dimostrava di aver acquisito a Venezia merita di essere seguita nel suo percorso. Alla vigilia dell'inaugurazione della Scuola, il 4 ottobre 1868, la sua fiducia in Deodati era minima e lamentandosi che in quel momento cruciale fosse andato a riposarsi in villa, scriveva a Luzzatti: "È inutile far dipendere da lui la risoluzione: troverebbe che spira troppo sciocco per poter fare qualche cosa". Ma l'impetuoso direttore avrebbe presto sperimentato quanta dinamica concretezza si celasse dietro l'apparente scetticismo dell'autorevole "consorte" veneziano. Non era però solo con lui che egli si trovò presto ad andare d'accordo. Parecchie mattine infatti compiva il breve percorso da palazzo Foscari all'archivio dei Frari; e qui aveva stretto alcune buone amicizie, tra cui quella con l'abate Rinaldo Fulin, insegnante al vicino liceo, segnalato-

gli dal vecchio amico e collega pisano Alessandro D'Ancona. A lui aveva affidato subito, nel novembre del '68, l'incarico di storia universale per l'anno preparatorio: un compito faticoso e modesto, che era però stato svolto in modo da lasciar soddisfatte le due parti. Il direttore, dopo aver "espresso ripetutamente e in forme non equivoche la sua approvazione" allo storico veneziano, aveva pensato a lui anche per un insegnamento assai più impegnativo nell'equilibrio della Scuola, la storia del commercio. L'onesto abate, che conduceva una vita difficile integrando i suoi bilanci con ripetizioni private e corsi serali, era interdetto e si confidava malinconicamente con D'Ancona: "Con 5 mila franchi hanno diritto di trovare persona di merito e non sarò io quella... D'altra parte io son troppo giusto per non riconoscere che il vasto campo della Storia è da me conosciuto quasi appena di nome. Conosco lo Heeren sul commercio antico e quando penso che somma di cognizioni sarebbe necessaria a trattare la storia commerciale media e moderna con quella ampiezza, ripiego volentieri le vele dei desideri"<sup>68</sup>. Come vedremo, la sua marcia di avvicinamento alla conquista di quella cattedra fu lenta ma, con l'appoggio di Ferrara, seppure non senza contrasti, diretta e sicura. Tra i due però quel che più conta ora osservare era l'inattesa collaborazione che si veniva stabilendo. Nell'"Archivio veneto", appena fondato dal Fulin stesso e da un altro professore della Scuola che già conosciamo, Adolfo Bartoli, Ferrara pubblicava infatti un ampio apparato documentario sul sistema creditizio nella Venezia del Tre e Quattrocento. Questo *excursus* archivistico fungeva da supporto a due articoli, contemporaneamente comparsi sulla "Nuova Antologia", che capovolgevano la tesi esposta da Elia Lattes nel volumetto *La libertà delle banche a Venezia*, apparso a Milano nel 1869. La Repubblica aristocratica, sosteneva Ferrara, non meritava gli elogi che il giovane e troppo entusiasta professore le aveva tributato poiché col suo pressante e indiscreto intervento aveva mortificato lo sviluppo del sistema creditizio. "La vegetazione del credito è troppo delicata perché le grosse dita del legislatore lo possan toccare senza strozzarlo... Ignoravasi che, per la natura ineluttabile delle cose, il deposito conduce forzatamente all'imprestito, e l'imprestito eccita e nutre il deposito. Quindi si fece, nella mente de' senatori, un tipo di banchi immutabili e circonvallati, come

sarebbesi fatta da un governo cinese; e ai banchieri, assediati là entro, fu chiusa ogni uscita”<sup>69</sup>. Non occorreva essere assidui lettori degli Atti parlamentari per comprendere che l’animata disapprovazione di Ferrara era diretta non agli ormai innocui senatori veneziani ma ai responsabili della politica finanziaria italiana. Non siamo sicurissimi della sua sincerità quando, con forse eccessivo candore, scrive a Luzzatti: “Io temo piuttosto la crociata de’ Veneziani. Si vorrà soffrire qualche critica del sistema adottatosi dal Senato? Non si dirà per lo meno, che io consumo il tempo agli archivi e che intanto la Scuola va a gambe in aria?”<sup>70</sup>. Che a Venezia ci fosse chi criticava la direzione della Scuola e desiderava veder interrotto definitivamente il soggiorno in città del suo direttore, ciò era vero: ma questi sentimenti non erano propri al gruppo dirigente cittadino, ai notabili e ai “consorti” che controllavano il potere locale. Il Ferrara, deputato della Sinistra, contava invece i suoi nemici sia tra gli esponenti dell’opposizione, sia tra i rappresentanti del governo che tanta rispettosa deferenza nutrivano nei riguardi di Luzzatti. Lo schieramento che si era così determinato venne bruscamente alla luce nella primavera del 1873, quando gli studenti contestarono con violenza la direzione.

Durante il primo quinquennio di vita della Scuola, non è mai emerso alcun sentore di quale sia stato l’indice di gradimento degli studenti di fronte all’attività che era loro dedicata e al funzionamento della nuova istituzione. Nessun elemento utile in questo senso riusciamo a ricavare dalle statistiche delle iscrizioni, degli esami e delle interruzioni degli studi, che possono indicarci non lo stato d’animo di quei giovani ma piuttosto le possibilità di lavoro e di impiego che essi vedevano profilarsi nel loro futuro. Per rispondere a questo interrogativo, dobbiamo seguire un esile filo di natura non culturale ma organizzativa ed esterna, la questione dei carichi didattici e degli esami.

In una lettera non datata, ma da ascriversi alla primavera del 1871, Ferrara informa Luzzatti che è stato deliberato di aggiungere due ore quotidiane alle “lezioni consuete... in semplici conversazioni libere, come si farebbero in un caffè, ma nelle tre lingue straniere del corso, onde vedere se con questo mezzo i giovani possono acquistare quella pratica speditezza nel parlare di cui mancano molto e che è tanto voluta fra i commercianti”. Il direttore non lo specificava, ma è

chiaro che, in questo come in altri casi, egli si riferiva solo alla sezione commerciale e non pensava di estendere questo obbligo anche a quella magistrale. La sua intenzione era buona, ma l'impegno richiesto agli studenti aumentava di quasi la metà, elevando la frequenza da cinque a sette ore per sei giorni la settimana. Il nuovo sistema dovette essere inaugurato nel novembre del 1871 e per quell'anno gli studenti della sezione commerciale seguirono le lezioni con orario continuato dalle 7 antimeridiane alle 14; è probabile che si sentissero affaticati, ma il loro mormorio non è giunto sino a noi. Questo ritmo così compatto dovette presentare qualche difficoltà di natura organizzativa sicché l'anno seguente le lezioni di Banco, che impegnavano per dieci ore settimanali gli studenti del secondo e del terzo anno, vennero spostate al pomeriggio. È probabile che a sollecitare questa modifica fosse stato il nuovo professore dell'importante materia che, dopo un triennio di supplenze seguite alle dimissioni di Costantini, era stato prescelto da Ferrara nella persona di un francese, Teofilo Varnier de Harase; e c'è pure da supporre che egli avesse prolungato con ulteriori esercitazioni la durata dell'attività scolastica. Il lamento che gli studenti, entrati nella scuola alle 7 del mattino, ne uscivano sfiniti solo alle 5 pomeridiane, può forse contenere qualche forzatura ma non deve essere privo di verità.

Il 6 maggio 1873 il quotidiano democratico "Il Tempo" pubblicava una lettera degli studenti del secondo e terzo corso della sezione commerciale e tre giorni dopo ne pubblicava un'altra. I giovani protestavano perché al loro rifiuto di frequentare le lezioni pomeridiane di pratica commerciale (ossia di Banco), la direzione aveva risposto sospendendo l'attività didattica di entrambi i corsi. Pur limitando il loro lamento a questo specifico argomento, gli studenti non perdevano però l'occasione per far trasparire altri e meno occasionali motivi di scontentezza. Nel troppo frequente alternarsi dei professori, essi scrivevano, si è diffusa nella scolaresca "la svogliatezza per il sentirsi affidata a mani inesperte"; e il riferimento tocca probabilmente proprio il così impegnativo corso di Banco che era passato da un supplente all'altro. Ma entrava in causa anche un'ormai insanabile difficoltà di rapporti con i docenti poiché i giovani affermavano: "In questa occasione come in altre dobbiamo rimpiangere amaramente la

perdita, che noi speriamo temporanea, del prof. Biliotti, perché egli solo avrebbe sostenuto le nostre domande tutt'altro che ingiuste". Dal canto suo, la redazione del giornale ricordava al direttore Ferrara "quanto la Scuola debba somigliare a una famiglia". Così si è proceduto "a sostituire professori valentissimi. Noi l'abbiamo detto altre volte, biasimando che si faccia dell'Istituto un ricovero di favoriti: oggi se ne vedono gli effetti". Tre giorni dopo, di fronte alla chiusura dei corsi, "Il Tempo" rincarava la dose: un sistema siffatto "ci fa ritornare ai tempi austriaci quando gli uomini si tenevano per cose e la ragione doveva piegarsi alla volontà disposta di chi comandava". La questione stava assumendo una forte e ben marcata coloritura politica. Il 10 maggio 26 dei 28 studenti sottoscrivevano una lettera aperta in cui dichiaravano: "prima di essere studenti della Scuola superiore di commercio abbiamo appreso tra le pareti domestiche i diritti, i doveri e le dignità dell'uomo". La tutela degli studenti, sottoposti a misure disciplinari, veniva assunta da un avvocato di parte democratica, Domenico Giuriati, quotidianamente avvezzo ad affrontare Deodati nelle aule giudiziarie e sulle colonne dei giornali.

Come si vede, gli studenti evitavano di entrare in una puntuale contestazione di natura didattica e culturale dove il terreno rischiava di divenire scivoloso, di fronte all'autorità scientifica del direttore. Ma a informarci in proposito è il Consiglio direttivo con un'ampia *Relazione straordinaria sull'andamento della Scuola*, che vede la luce in un volumetto con la data di Firenze, dicembre 1873. Il frontespizio di questa pubblicazione non ce ne somministra però la vera paternità, che assegna a due prestanome, il Deodati e il suo collega Sebastiano Franceschi, rappresentanti della Provincia in Consiglio direttivo. Il testo, dalla prima all'ultima riga, è uscito dalla ben altrimenti vigorosa penna di Ferrara: "io mi sono proprio sfasciato a scrivere un vero volume di risposta" mettendolo in mano ai due firmatari, egli confidava al figlio<sup>71</sup>.

Ferrara dunque entrava in pieno nell'organizzazione della didattica: "Ad attaccare l'insegnamento del chiarissimo ab. Fulin, professore di storia del commercio, si è inventato che egli non va più oltre che la Rivoluzione francese e così non narra i grandi fatti compiutisi nel nostro secolo". In effetti nell'anno scolastico che si è chiuso

“l’ultimo periodo della storia del commercio non si giunse a poterlo narrare”, ma questo è accaduto “unicamente per colpa degli studenti”<sup>72</sup>. Che il dotto e timido Fulin, studioso del Sanudo, e dell’ordinamento istituzionale della Repubblica di Venezia, si sarebbe comunque azzardato a trattare di banche, di cambi, di investimenti industriali nell’Europa e nel mondo di quegli ultimi decenni, è però assai difficile crederlo. E che tenere quell’insegnamento fosse per lui un uscire dal proprio seminato lo abbiamo visto confessato sin dall’inizio all’amico D’Ancona.

E di che altro si lamentano gli studenti? Forse di quell’economia commerciale che lo stesso direttore Ferrara tiene per incarico gratuito e le cui lezioni sono state disertate “per una povera questione d’orario”? Anzi, “egli ebbe a notare che nel suo uditorio la scolaresca si distingueva per una marcata scarsezza di numero; e che egli avrebbe potuto ritirarsi se non si fosse trovato in presenza di que’ distinti personaggi i quali gli usavano la bontà di assistere alle sue lezioni”<sup>73</sup>. Dove ci pare di scorgere un’aula vuota di studenti, con una sottile fila di attempati ascoltatori in gran parte appartenenti al gruppo di controllo della Provincia, che stanno facendo quadrato intorno alla direzione.

Ma la Scuola, continua a replicare Ferrara sotto le trasparenti spoglie di Deodati e di Franceschi, oltre che nella sua disciplina è stata attaccata anche nella composizione stessa del suo corpo docente, presentato dagli oppositori come un “ricovero di favoriti”. Il livello invece è del tutto soddisfacente e gli studenti hanno delle irripetibili occasioni di imparare “quando sieno vogliosi di apprendere, anziché inchinevoli a mormorare”. Alla vacanza di Geografia creatasi col trasferimento di Bodio al Ministero, si è supplito col buon acquisto di Giuseppe Carraro<sup>74</sup>; e si è coperta anche la cattedra di Computisteria dopo le dimissioni di Biliotti, con la chiamata del valtellinese Fabio Besta: questi “era un lombardo, completamente ignoto a tutti i membri del Consiglio e al direttore medesimo. Il commendatore Luzzatti ne aveva tale opinione da aver autorizzato espressamente il direttore ad impegnarlo per accettare l’incarico”<sup>75</sup>. Di Besta dunque (che alla Scuola era destinato a fare una lunga e gloriosa prova) non si difendeva la indiscutibile qualità scientifica, ma si indicavano la prove-

nienza e l'appoggio accademico: se era un "favorito", andava annoverato tra le milizie di Luzzatti e non tra quelle del direttore e dei suoi amici<sup>76</sup>. Le carte venivano dunque messe in tavola senza complimenti; e Ferrara era in buona compagnia nel farlo. Nel concludere questa autoapologia, la direzione non mancava di ribattere su quello che avvertiva e riconosceva come il proprio punto debole, ossia la ridotta consistenza delle iscrizioni<sup>77</sup>. Il confronto con gli Istituti di Torino e di Milano, popolati rispettivamente da 203 e da 232 studenti, era però sleale e pretestuoso; e a Venezia il centinaio di giovani che si poteva complessivamente computare (e che gli oppositori ridevano a 49 calcolando maliziosamente solo gli allievi in regola con gli esami ed escludendo gli uditori) costituiva già un grosso successo. "La carriera degli ingegneri, nel secolo delle ferrovie, si sa bene, è divenuta ciò che erano quelle del foro e della medicina ne' secoli scorsi, ciò che era quella del chierico ne' bassi tempi". Sarebbe facile affollare le aule veneziane se si insegnasse "il commercio mestiere" e non, rigorosamente, "il commercio sapere". "La nostra Scuola sarebbe sovraccarica di studenti se non fosse *superiore*". E qui l'urgenza polemica prendeva definitivamente la mano all'irruento estensore della *Relazione*, che in altra e più pacata sede avrebbe faticato a sostenere una simile presa di posizione. Quello infatti che egli aveva sempre rivendicato alla Scuola era la capacità di formare degli operatori commerciali e la scienza doveva essere impartita loro nella misura in cui serviva al pieno apprendimento di quel "mestiere". Di una professione, cioè, che Ferrara concepiva come una delle più alte affermazioni della libertà e dell'intelligenza umana.

L'esito del conflitto tra studenti e direzione non era difficile da prevedere e il 28 maggio Ferrara riepilogava così alla famiglia il bilancio conclusivo: "uno solo è rimasto escluso senza pietà, perché capo e agitatore; 26 hanno scritto dichiarazioni e lettere abbastanza umilianti per loro; due sono andati via, e buona notte". "Il Tempo" nel commentare la sconfessione cui la maggioranza degli studenti era stata costretta dalla durezza della direzione, preferiva attribuirla alla volontà dei loro genitori: "in questo caso si riverserebbe sui genitori la colpa di un atto che, se apre ai loro figli la Scuola, non apre certamente la lode di alcuno". Se la stampa democratica arrivava a queste

conclusioni, Ferrara, nel confidarsi alla famiglia, ne avanzava un'altra; “son quasi deciso di levare la gondola, non posso più con quella canaglia”. Sappiamo che questo proposito non fu attuato e che la robusta vecchiaia dell'economista siciliano si sarebbe chiusa a Venezia, 17 anni più tardi<sup>78</sup>. E se non abbiamo bisogno di ricorrere a congetture per riconoscere la fisionomia della “canaglia” con cui è così fastidioso battagliare, merita ascoltare ora l'altra verità, quella che lo stesso Luzzatti aveva istillato al prefetto di Venezia, Carlo Mayr<sup>79</sup>. A quasi un anno di distanza, questi riepilogava i fatti del maggio, affermando che “le cose avrebbero senza dubbio avuto un esito assai sfavorevole senza l'intervento autorevole dell'egregio sig. comm. Luzzatti, il quale con prudente consiglio e acconci provvedimenti, riusciva a mantenere incolume il decoro dell'Istituto e salvare da ogni pregiudizio la condizione degli studenti”. Il suo era un vero atto d'accusa nei riguardi della direzione, sia sul piano giuridico-istituzionale sia su quello strettamente personale. L'origine dei difetti e degli abusi risiede infatti nell’“ordinamento della Scuola... imperocché la direzione e sorveglianza tecnica degli studi, anziché essere deferita al Consiglio dei professori, come si pratica nelle Università e negli Istituti di istruzione secondaria, sono concentrate interamente nel Consiglio direttivo”, che ha competenze non solo amministrative ma anche didattiche e scientifiche; ma questo organo collegiale si identifica col “solo direttore, imperocché il Consiglio si attiene sempre alle sue informazioni e ne asseconda sempre le proposte”. Direzione e corpo docente (ossia quei “professori che hanno conoscenze tecniche e pratiche, che trovansi sempre a contatto con gli studenti, che conoscono i difetti cui sarebbe d'uopo apportare rimedi”) si trovano quindi contrapposti in modo che “non possano esistere cordiali rapporti” e non si crea “né affetto né stima”. Occorre dunque riformare l'ordinamento in analogia con quello delle facoltà universitarie demandando tutte le scelte di natura didattico-culturale e disciplinare al Consiglio dei professori, e riservando a quello direttivo solo le delibere di natura amministrativa e finanziaria.<sup>80</sup>.

Solo questa riforma potrà ridimensionare lo strapotere del direttore che, nonostante “la poca premura che addimostra pel buon andamento della istituzione”, gode di “una posizione migliore di

quella di qualsiasi capo di stabilimento scientifico” con uno stipendio annuo di 8.000 lire, alloggio a Ca’ Foscari e gondola. È vero che si è assunto la supplenza gratuita di economia politica, ma “nell’intero anno scolastico non diede che solo otto lezioni”: quelle, si sarebbe tentati di dire, che erano state impartite proprio quando gli studenti avevano iniziato la loro azione di protesta.

Dal piano del costume e dell’efficienza amministrativa il giudizio del prefetto si spostava a quello del merito scientifico, e qui la coincidenza di orientamento con Luzzatti disperde ogni possibile dubbio sulla fonte ispiratrice del Mayr. Il Banco, “che deve considerarsi come il perno dell’istituzione” (ed è una definizione che abbiamo già ascoltato più volte), è rimasto in “mani inesperte” dopo che Ferrara ha costretto Costantini ad andarsene. Economia politica è stata finalmente conferita a un titolare, Tullio Martello: di questi, che è allievo di Ferrara, non si esprime un giudizio (che ben difficilmente si sarebbe potuto formulare in termini negativi)<sup>81</sup>, ma si pone in dubbio l’assiduità, data la sua residenza a Roma. Di Enrico Castelnuovo, cognato di Luzzatti che, lasciata l’attività giornalistica, ha assunto la cattedra di Istituzioni commerciali, si dice che è “eccellente”, e del luzzattiano Besta si dà pure un ottimo giudizio.

Dietro l’ormai visibile braccio di ferro che impegnava Luzzatti e Ferrara, a Venezia si apriva un dibattito pubblico sul futuro istituzionale della Scuola: e l’ambito naturale per svolgerlo era quello del Consiglio provinciale che, nonostante l’aumento del contributo ministeriale, sosteneva il maggior carico finanziario. Nella sessione straordinaria del 27 marzo 1874, la palla sembrava tornata in mano a Luzzatti, che, ci informa il prefetto Mayr<sup>82</sup>, tenne “il discorso più brillante, più persuadente... con linguaggio calmo e dignitoso, senza offendere, nemmeno con lontane allusioni, alcuna suscettibilità” ha elogiato la Scuola proponendo però “alcune modificazioni e riforme”. Queste vengono sintetizzate in tre punti:

1. che la Scuola sia “richiamata all’esclusiva dipendenza dallo Stato”;
2. che le competenze del Consiglio direttivo siano “puramente amministrative”;
3. “che tutto quanto riguarda la parte didattica, ossia l’indirizzo e il

coordinamento degli insegnamenti" venga affidato al Collegio dei professori.

Questi principi venivano fissati in una mozione che era "alla quasi unanimità approvata"; l'esecuzione però ne era demandata a Deodati e a Franceschi, che abbiamo ben visto da che parte stessero. Comunque, in via di principî, il potente organismo locale si era pronunziato proprio nella direzione voluta da Luzzatti e volta a smantellare il predominio del direttore. Le due proposte, di costituire *ex novo* il Collegio dei professori con piena competenza in materia didattica, e di assimilare la Scuola alle altre istituzioni educative statali, ponendola alle dirette dipendenze finanziarie del Ministero, avrebbero trasformato radicalmente tutti i rapporti esistenti. La sconfitta di Ferrara sembrava irrevocabile ed egli si dimise dal Consiglio Direttivo dichiarandosi disposto a lasciare la Scuola<sup>83</sup>. Ma i giochi non erano chiusi.

Il Consiglio provinciale confermò in agosto la sua richiesta al governo di essere sollevato dalla prosecuzione del finanziamento di quella Scuola che era divenuta "equiparabile sotto molti aspetti alle r. Università del Regno"<sup>84</sup>, ma la situazione rimase immutata. Ferrara non tardò ad accorgersi che la riforma proposta costituiva solo una minaccia lontana. E rimase saldamente in sella. "Il signor Ferrara – constatava con implacabile astiosità "Il Tempo" del 4 giugno – dimenticando il voto di sfiducia che gli fu dato dal Consiglio Provinciale, ha trovato comodo di passarci sopra".

Il filo rosso del conflitto tra Luzzatti e Ferrara, che abbiamo seguito sin qui, ci conduce ora lontano dai muri della Scuola e lontano dallo stesso ambiente veneziano, sui banchi del Parlamento e nei fascicoli delle maggiori riviste nazionali. La documentazione del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio comincia a diradarsi e dopo l'estate del 1874 l'immagine di Luzzatti, sino ad allora instancabile nume tutelare, si allontana e sembra ridotta a un ricordo.

Il fuoco alle polveri, come è ben noto, era stato acceso dal celebre articolo di Ferrara, *Il germanesimo economico in Italia*, pubblicato dalla "Nuova Antologia" nell'agosto del 1874<sup>85</sup>. In esso si poneva sotto accusa la Scuola lombardo-veneta, capeggiata da Angelo Messedaglia a Padova e da Luigi Cossa a Pavia. Questo gruppo mira a imporre un ferreo dirigismo nell'esercizio delle libere professioni; una squallida

uniformità nell'istruzione praticata "nella caserma delle scuole governative", continue restrizioni del credito, il corso forzoso, il monopolio statale esteso dai tabacchi al sale, alle miniere, alle dogane. "La Scuola lombardo-veneta, se non ama molto il discutere, egregiamente conosce ed applica l'arte di pervenire ai suoi fini operando in silenzio". Qualora la sua linea prevalesse, il Ministero "finirebbe col trovarsi ridotto ad un'autorità incaricata di secondare, proteggere e sviluppare l'affarsimo, le fondazioni iperboliche, il privilegio sotto maschera industriale". La risposta di Luzzatti, approvata da Sella e Minghetti<sup>86</sup>, comparve un mese dopo con un asterisco redazionale in cui si affermava che dopo lo scritto di Ferrara era necessario ospitare questo nuovo contributo "che sotto un diverso aspetto, tratta lo stesso argomento": partendo dall'esaltazione del socialismo della cattedra e quindi dalla liceità delle "ragionevoli e necessarie ingerenze dello Stato" in materia economica, Luzzatti arriva poi a difendere l'opera parlamentare svolta assieme da uomini delle diverse regioni italiane, e non dai lombardo-veneti soltanto, "giacché oggidì si sono messe in giro così leggiadre e patriottiche distinzioni"<sup>87</sup>.

Il dissenso sulla conduzione della Scuola si era ormai trasferito e trasformato in un dibattito di natura dottrinale e politica che interessava l'intero paese. La rottura dei rapporti aveva congelato la situazione di fatto, per cui Ferrara rimaneva incontrastato signore del campo: se molte leve di potere nel giovane Regno restavano in mano a Luzzatti, da quello specifico terreno egli si trovava ora totalmente estromesso. Alla caduta della Destra, nell'aprile del 1876, Ferrara potrà tranquillamente trasferirsi a Roma per collaborare con Depretis nella conduzione degli affari finanziari e restare assente da Venezia per due anni e mezzo, senza che gli equilibri conseguiti si incrinino menomamente: la direzione interinale della Scuola sarà assunta dal fedelissimo Giuseppe Carraro (il professore di Geografia subentrato a Bodio) e gli verrà puntualmente restituita al suo rientro.

Con Ferrara aveva vinto quella classe dirigente veneziana che con tanta ansia aveva guardato ai Balcani, all'Egitto e più in là, alle nuove rotte verso l'India e il Giappone. L'alleanza fra il vecchio economista siciliano e i moderati veneziani aveva lasciato in ombra quegli alti studi di economia che restavano monopolio dei professori usciti dalla

“Scuola lombardo-veneta”, ma si dedicava a formare una serie di generazioni di operatori economici e di tecnici aziendali. Veneti, o giunti a Venezia da altre e lontane regioni del Regno, essi avrebbero saldamente legato la Scuola alla crescita della società italiana.

Elenco delle abbreviazioni

A.C.S. = Archivio Centrale dello Stato

M.A.I.C. = *Ministero Agricoltura, Industria e Commercio. Divisione Industria e commercio. 1860-90*

I.V. = Istituto Veneto di scienze, lettere e arti. Venezia. *Archivio Luzzatti*

S.S.S.P.P. = Società Siciliana per la storia patria. Palermo. *Carteggio Ferrara*

---

## Note

<sup>1</sup> A.C.S., Fondo Ricasoli Bianchi, scatola 1/b, fasc. 12. *Rapporto sulla situazione di Venezia al momento della fase transitoria*, 18 ottobre 1866. Sul Vimercati (1815-79), si veda L. Marchetti, *Ottaviano Vimercati, "Risorgimento"*, 1962, pp. 22-37.

<sup>2</sup> Sull'appalto del tronco Ferrara-Rovigo, stipulato nel luglio 1866, I. Sachs, *L'Italie, ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume. 1859-1884*, Paris, Guillaumin, 1885, p. 970.

<sup>3</sup> La discussione sugli effetti che l'apertura del canale di Suez avrebbe esercitato sul commercio veneto si era svolta già nel corso degli anni '50. Il 19 maggio 1859 l'Istituto Veneto premiava un'ampia monografia di Fedele Lampertico che veniva pubblicata negli "Atti dell'Istituto Veneto", s. III, IV (1858-59), pp. 679-922.

<sup>4</sup> I.V., busta 15.

<sup>5</sup> Vi accenna E. Franzina, *Venezia*, Bari, Laterza, 1986, p. 66.

<sup>6</sup> M. Berengo, *Appunti su Luigi Alessandro Parravicini*, in *Omaggio a Piero Treves*, Padova, Antenore, 1983, pp. 6-13.

<sup>7</sup> Il verbale della seduta 12 luglio 1867, in *La Scuola Superiore di commercio in Venezia. Notizie e dati raccolti dalla Commissione Organizzatrice...* (d'ora in poi cit. *Notizie e dati*), Venezia 1871, p. 6.

<sup>8</sup> Lettera Deodati 22 luglio 1867 cit.

<sup>9</sup> "Gazzetta di Venezia", 1° febbraio 1868. Un breve riassunto del discorso anche in L. Luzzatti, *Memorie*, Bologna, Zanichelli, vol. I, p. 273.

<sup>10</sup> P. Villari, *Di chi è la colpa? o sia la pace e la guerra*, "Il Politecnico", s. IV, fasc. III (settembre 1866), pp. 257-88.

<sup>11</sup> Se ne conserva un esemplare in M.A.I.C., busta 417A.

<sup>12</sup> Verbale della seduta straordinaria del Consiglio provinciale 26 giugno 1868, *ibid.*

<sup>13</sup> Le notizie sulla designazione di Ferrara si desumono dalle sue tre lettere alla moglie: da Venezia il 4 giugno, e da Firenze il 10 e il 16 giugno 1868, conservate in copia in S.S.S.P.P.

<sup>14</sup> Deodati a Luzzatti, 24 giugno 1868, I.V.

<sup>15</sup> Lettera Ferrara alla moglie, 16 giugno cit.

<sup>16</sup> Le non molte notizie biografiche disponibili sono offerte dalla commemorazione di A. Pascolato, *Di Edoardo Deodati senatore del regno*, "Atti dell'Istituto Veneto", s. VII, VIII (1896-97), pp. 1189-1219.

<sup>17</sup> *Dello studio delle leggi romane*, Padova, 1843, pp. 8, 30.

<sup>18</sup> Sulla posizione di Luzzatti all'indomani dell'unificazione del Veneto, si veda A. Ventura, *Padova*, Bari, Laterza, 1989, pp. 78-80.

<sup>19</sup> G. Prato, *Francesco Ferrara a Torino (1849-59)*, "Memorie della r. Accademia delle scienze di Torino", s. II, LXVI (1922), pp. 1-42. Sull'allontanamento di Ferrara da Torino, si veda anche R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Bari, Laterza, 1984, p. 380, con bibliografia.

<sup>20</sup> Lettera a Giuseppe Todde, s.d. ma 1858, cit. da R. Fauci, *Francesco Ferrara fra politica ed economia*, "Giornale degli economisti e annali di economia", n. ser., XXXIV (1975), p. 479n.

<sup>21</sup> La relazione è pubblicata per estratto in *Notizie e dati*, pp. 8-15.

<sup>22</sup> Il Progetto della Scuola Superiore di commercio in Venezia, proposto dalla Commissione mista del Consiglio provinciale, del Consiglio comunale e della Camera di commercio al r. Governo, *ibid.*, pp. 29-38.

<sup>23</sup> *Memorie* cit., vol. I, pp. 273-74.

<sup>24</sup> Scarsissime le notizie biografiche sul triestino Raffaele Costantini, che era stato assai attivo nei Comitati segreti; il suo nome ricorre ripetutamente nel *Carteggio Cavalletto - Meneghini (1865-1866)*, Padova, Marsilio, 1967, in partic. p. 279. Di lui risulta pubblicato un unico scritto, *Sulla relazione della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso...*, Venezia 1869, in cui afferma che la Banca Nazionale (così invisa a Ferrara) è "uno dei più validi sostegni del nostro edifizio finanziario", e aggiunge che vi ha lavorato per due anni "nella modesta qualità di capo sezione", pp. 5-6. A due riprese, pp. 70 e 145, ricorda la sua amicizia con Luzzatti.

<sup>25</sup> Ferrara a Luzzatti, 30 ottobre 1868, "io lo conosceva di veduta" ma è persona di valore e forse "lo possiamo conquistare"; il 12 novembre dava la notizia che "è stato nominato unanimemente", I.V., busta 15.

<sup>26</sup> Nel fasc. di febbraio-marzo, prendendo spunto dall'opera (in tedesco) di Karl Ferdinand von Hock su spesa e debito pubblico, aveva pubblicato *Delle imposte e dei debiti pubblici*, XX, pp. 223-61; in luglio riprendeva il tema con il saggio *Dell'incidenza e diffusione dell'imposta*, XXII, pp. 38-61; e infine nel fasc. di ottobre-novembre usciva un articolo sulle società per azioni, XXIII, pp. 95-136.

<sup>27</sup> Le lettere di Bodio a Luzzatti, che iniziano il 19 aprile 1864, in I.V., busta 6. Si vedano in partic. quelle del 27 ottobre 1866 da Livorno, e del 22 agosto 1868 da Firenze.

<sup>28</sup> La corrispondenza tra Bodio e Correnti, Museo del Risorgimento. Milano, *Archivio Correnti*.

<sup>29</sup> Notizie biografiche, in G. Soave, *Giovanni Bizio*, "Ateneo Veneto", 1891, pp. 215-32. Bizio era stato chiamato a insegnare Chimica nel 1868-69 e Merceologia (che era materia prevista per il secondo anno) nel 1869-70. P. Spica, *Commemorazione di Giovanni Bizio*, "Atti dell'Istituto Veneto", L (1891-92), p. 943. È probabilmente con riferimento all'affermazione del "Tempo" (20 marzo 1874) che al momento della nomina egli era digiuno di merceologia, che Bizio nella prolusione del 1875 riesumava le sue remote esperienze didattiche: quando nel lontano 1854 "io teneva gli appositi corsi di merceologia agli impiegati doganali delle province venete". *La scienza nelle sue attinenze col commercio*, Venezia, 1875, p. 7. Il giudizio di Ferrara su di lui, nelle lettere a Luzzatti del 19 settembre e del 30 ottobre [1868]. I.V., busta 15.

<sup>30</sup> Il materiale di questo concorso, e di quello di diritto, in A.C.S., M.A.I.C., busta 417B.

<sup>31</sup> Il fascicolo personale di Bartoli in A.C.S., *Ministero P.I. Personale*, busta 125; si veda in particolare il memoriale di Bartoli 20 giugno 1868 con chiose di Cibrario, e la risposta negativa a questi del Ministero 4 luglio. Del carteggio con D'Ancona (Scuola Normale Superiore. Pisa) le lettere 16 e 22 settembre, 17, 24, 28 ottobre 1868 e 22 febbraio 1869. Sulla nomina di Bartoli, e sull'insegnamento di Letteratura commerciale, è in corso di stampa un mio articolo *Le origini dell'insegnamento di filologia romanza a Ca' Foscari* in un volume miscellaneo in memoria di Alberto Limentani.

<sup>32</sup> Notizie su Combi nell'art. di S. Cella, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1982, vol. XXVII, pp. 533-35. Sulla sua carriera alla Scuola, le lettere 25 dicembre 1868 a Francesco Carrara, e 9 ottobre 1869 a Tommaso Luciani, in *Epistolario...* raccolto e annotato da G. Quarantotti, in "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria", n. ser., VII-VIII (1960), pp. 122, 133. Il 2 febbraio 1869 Ferrara scriveva a Luzzatti: "è verissimo che il Combi piace molto". I.V., busta 15.

<sup>33</sup> Ferrara a Luzzatti, 23 settembre 1870 e 20 novembre 1871, *ibid.*

<sup>34</sup> Nella lettera al "Tempo" del 9 maggio 1873 – che avremo occasione di riprendere più oltre – gli studenti del II e III corso della sezione commerciale scrivevano: "In questa occasione come in altre dobbiamo rimpiangere amaramente la perdita, che noi speriamo temporanea, del prof. Biliotti, perché egli solo avrebbe sostenute le nostre domande, tutt'altro che ingiuste". Biliotti è probabilmente da identificare con Antonino Biliotti arrestato nell'agosto '64 assieme ad Alberto Errera ed altri, qualificato come "banchiere", per aver trasmesso somme agli emigrati. L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1965, p. 98. Un suo articolo, *Della Banca Nazionale e del passaggio del servizio delle tesorerie*, era apparso nella "Rivista dei comuni italiani" del 1866.

<sup>35</sup> Il 15 novembre 1871 Ferrara informava Luzzatti che la Commissione organizzatrice aveva definito in questa misura gli stipendi dei professori: 6.000 lire a Biliotti, 3.000 a Tito Martini e 3.000 al titolare, non ancora designato, di Istituzioni di commercio. I.V., busta 15. Per la cattedra di Storia del commercio, bandita nell'inverno 1868-69 (e rimasta vacante), sappiamo dalla lettera 7 febbraio 1869 di Fulin a D'Ancona più oltre cit., che lo stipendio era stato fissato a 5.000 lire. Nel novembre del 1873 a Fabio Besta, nominato "reggente di Computisteria", erano assegnate 3.500 lire; a Fulin, reggente di Storia del commercio e Storia dei trattati, 3.000; al professore di giapponese 6.000, a quelli di tedesco e francese, rispettivamente 3.000 e 2.000. Ai tre incaricati di materie giuridiche, assunti per il IV anno della carriera consolare, erano corrisposte 2.000 lire ciascuno. Il Ministero alla Direzione, 8 e 18 novembre, 23 dicembre 1873. Le notizie sullo stipendio di Ferrara sono fornite dalla relazione del prefetto Carlo Mayr, 22 febbraio 1874. A.C.S., M.A.I.C., busta 417A.

<sup>36</sup> Ferrara a Luzzatti, 13 agosto 1869 e 12 maggio [1870]. I.V., busta 15.

<sup>37</sup> Lettera, 23 novembre 1868. A.C.S., M.A.I.C., busta 417B. È implicito il riferimento a questa protesta del preside Busoni nella *Relazione straordinaria* più oltre cit., p. 5: "immediatamente sursero delle osservazioni da parte di qualche Istituto Tecnico, il quale credeva di scorgere nel corso preparatorio una concorrenza funesta alla sua prosperità..."

<sup>38</sup> Deodati al Ministero, 24 settembre 1869, *ibid.*, busta 417A.

<sup>39</sup> Deodati al Ministero, 6 luglio 1874, *ibid.*, busta 417B. L'art. 2 del decreto con cui si approvava il regolamento della Scuola, diceva: "con altro nostro decreto saranno approvate le norme speciali per l'istruzione dei giovani che intendono dedicarsi alla carriera dei consolati, e pel conferimento del diploma di professore di materie commerciali negli Istituti tecnici ed altre Scuole". *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, vol. XXVII, p. 877.

<sup>40</sup> Ferrara al Ministero, 17 agosto 1870, A.C.S., M.A.I.C., busta 417A.

<sup>41</sup> Il Ministero a Luzzatti, 3 ottobre 1870; Ferrara al Ministero, 23 ottobre e di nuovo 3 novembre sollecitando; il Ministero a Ferrara, 9 novembre, *ibid.*

<sup>42</sup> Ferrara al Ministero, 19 giugno 1874; il Ministero a Luzzatti, luglio 1874, con l'appunto a matita "non spedita", e a Deodati, maggio 1875, *ibid.*, busta 417B.

<sup>43</sup> Menabrea, ministro degli Esteri (con firma autografa), 13 maggio 1868, in risposta a una richiesta del ministro Broglio, 14 aprile, *ibid.*, busta 417A (fasc. *Contabilità*).

<sup>44</sup> Relazione Deodati al Ministero, 2 aprile 1869, *ibid.*, busta 417B.

<sup>45</sup> Alle trattative in corso tra la Direzione della Scuola e la Direzione generale dei consolati presso il Ministero degli Affari Esteri, si riferisce Deodati nel suo esposto del 20 aprile 1870, *ibid.*, busta 417A. Il 21 maggio 1870 il ministro degli Esteri presentava "un progetto di legge sulla parificazione dell'esame finale subito presso la regia Scuola superiore di commercio di Venezia alla laurea legale per la carriera consolare"; e all'indomani Ferrara otteneva la procedura d'urgenza con questa motivazione: "da due anni in qua si è fondato a Venezia un istituto il quale offre da un lato tutto ciò che nella carriera universitaria la gioventù può imparare per ben esercitare l'ufficio di console, e dall'altro offre un corredo di studii mercantili utilissimi ai consoli, e che nelle Università non si fanno". *Atti Parlamentari*. Sessione 1869-70, vol. II, pp. 1755, 1762.

<sup>46</sup> Deodati alla Direzione degli affari consolari, 20 aprile 1870, *ibid.*, busta 417A.

<sup>47</sup> La vicenda fu conclusa con la legge 21 agosto 1870, n. 5830, che ammetteva al concorso per la carriera consolare i licenziati della sezione consolare della Scuola di Venezia; si trova in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, vol. XXVIII, pp. 1723-24.

<sup>48</sup> Relazione Deodati, 6 settembre 1879, A.C.S., M.A.I.C., busta 456.

<sup>49</sup> Il R.D. 1175, 15 dicembre 1872, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti...*, vol. XXXVIII, pp. 3249-52.

<sup>50</sup> Ferrara a Luzzatti, 23 settembre e 22 ottobre 1870, I.V., busta 15.

<sup>51</sup> A.C.S., M.A.I.C., busta 417A.

<sup>52</sup> E. Morpurgo, *La R. Scuola Superiore di commercio*, Venezia, marzo 1876, p. 18, dà una cifra più elevata: "la frequentazione...nei sette anni fin qui trascorsi, salì a una media di 95."

<sup>53</sup> Relazione Deodati al Ministero, s.d., sull'anno accademico 1872-73 (databile gennaio o febbraio 1874), *ibid.*, busta 417A.

<sup>54</sup> Il 20 settembre 1875, rispondendo a Lampertico che gli aveva raccomandato un candidato all'esame di ammissione, Combi gli spiega con molta chiarezza che "l'uditore del primo corso non si distingue dallo studente che nel nome e nella tassa scolastica", mentre nel secondo corso "la distinzione si fa maggiore, non potendo egli frequentare il Banco". *Epistolario* cit., p. 227.

<sup>55</sup> Nel 1872-73 le Università regie avevano contato 6.947 iscritti di cui 1.335 erano uditori, con un rapporto di 4.2 a 1. Nel 1873-74 gli iscritti erano calati a 6.688 e gli uditori a 1.248, alterando solo leggermente l'indice, che passava a 4.35. A giurisprudenza si era avuto rispettivamente nei due anni accademici un indice di 13.23 e 8.68; contro il 4.44 e il 3.51 a medicina e l'1.95 e il 4.53 a farmacia. Si osservi che le statistiche ministeriali escludono sempre l'Università di Napoli, ove non si praticava l'iscrizione. "Annuario della istruzione pubblica pel Regno d'Italia pel 1871-72" e *id.* pel 1872-73, tabella a pp. 514-15 di entrambi i volumi.

<sup>56</sup> Relazione Ferrara al Ministero, 19 luglio 1875. A.C.S., M.A.I.C., busta 417A.

<sup>57</sup> Questi dati sulle iscrizioni e quelli che seguono sono tratti dalla relazione Deodati, 6 settembre 1879, *ibid.*, busta 456.

<sup>58</sup> Relazione Ferrara, 19 luglio 1875, cit.

<sup>59</sup> Relazione Ferrara, 19 luglio 1875, cit., e lettere Ferrara a Luzzatti, 17 novembre 1872, 21 agosto 1871. I.V., busta 15.

<sup>60</sup> La lettera del Comitato al Ministero, 17 novembre 1875, A.C.S., M.A.I.C., busta 417A. Combi scrive a Bartoli il 26 settembre 1875, "per adesso ne ho quasi interamente il peso io". *Epistolario* cit., p. 226.

<sup>61</sup> Ferrara a Luzzatti, 24 agosto 1870, I.V., busta 15. In una lettera a Lampertico, non datata ma degli stessi giorni (*ibid.*, busta 23, in copia), Luzzatti scrive che la pretesa di Ferrara è una "enormità. Figurati che crede il Costantini un uomo venduto alla Banca Nazionale e posto nella Scuola per insidiarlo". Come abbiamo visto (si veda nota 24), Costantini era stato effettivamente funzionario della Banca Nazionale, e l'anno prima, nel '69, ne aveva sostenuto la funzione determinante nell'economia italiana.

<sup>62</sup> Su Costantini Ferrara scrive a Luzzatti il 24 agosto 1870, informando di averne richiesto "formalmente la rimozione", e di nuovo il 23 settembre. Su Palma il 15 e 20 novembre 1871, I.V., busta 15.

<sup>63</sup> Per la difficoltà di rapporti tra Minghetti e Ferrara, si veda lettera a Luzzatti, 27 gennaio 1876: a Parigi, mentre parlava Peruzzi, "c'era lì Ferrara, maffioso per eccellenza, che si piaceva ad avvelenare le questioni". M. Minghetti, *Copialettere. 1873-76...*, Roma, 1978, p. 820. Del suo riavvicinamento a Sella Ferrara scrive alla famiglia il 1° luglio, il 17 e il 24 agosto 1871. S.S.S.P.P.

<sup>64</sup> Ferrara al Ministero, 30 settembre 1870, e il Ministero al Consiglio direttivo, 11 ottobre. A.C.S., M.A.I.C., busta 417A.

<sup>65</sup> *Ibid.*, Ferrara al Consiglio direttivo, 14 maggio 1871; e verbale della seduta 14 agosto 1871 del Consiglio direttivo.

<sup>66</sup> Ferrara alla moglie, 17 e 24 agosto 1871. S.S.S.P.P.

<sup>67</sup> Su Perazzi, si vedano le notizie biografiche in *Epistolario di Quintino Sella*, a cura di G. e M. Quazza, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1980, vol. I, p. 189.

<sup>68</sup> Fulin a D'Ancona, 7 febbraio 1869; sulla nomina a supplente nel corso preparatorio, la lettera del 29 novembre 1868. Scuola Normale Superiore. Pisa, *Carteggi D'Ancona*.

<sup>69</sup> *Documenti per servire alla storia de' banchi veneziani*, "Archivio Veneto" I (1871), pp. 106-55, 332-63. Ne comparvero solo queste due puntate, che vanno dal 1378 al

1472. Il proposito di proseguire la pubblicazione delle fonti sino alla fine del Cinquecento rimase inattuato. Nel gennaio e febbraio uscirono *Gli antichi banchi di Venezia*, "Nuova Antologia", XVI, pp. 177-213, 435-66, ora ristampati, Palermo, Fondazione Lauro Chiazzese, 1970; la citaz. è a pp. 85-86.

<sup>70</sup> Ferrara a Luzzatti, 12 gennaio 1871. I.V., busta 15.

<sup>71</sup> Ferrara al figlio, 13 [maggio] 1873. S.S.S.P.P. Deodati e Franceschi, scriveva "Il Tempo" del 14 marzo 1874, non possono smentire "che l'incarico della relazione ad essi affidato, deferirono quasi per intero al signor Ferrara, che dovevano esaminare, accettando generosamente l'umile parte di gerenti responsabili per fatti che non conoscevano".

<sup>72</sup> *Relazione straordinaria*, p. 22. "Il Tempo" del 20 marzo 1874 replica come sia innegabile che Fulin "mai abbia narrata l'età presente, quantunque la più interessante per il commercio".

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 22-23. Il padovano Giuseppe Carraro (nato nel 1818) era stato a lungo medico condotto e poi esule e medico militare nell'esercito italiano dal 1860 al 1871. Al momento della nomina alla Scuola i suoi meriti erano quindi essenzialmente politici; tuttavia, una volta iniziato l'insegnamento, pubblicò opere di compilazione di buon livello. Notizie su di lui in E. Castelnuovo, *Commemorazione del prof. cav. Giuseppe Carraro... il 16 maggio 1887*.

La *Relazione straordinaria* replica anche alle critiche rivolte agli insegnamenti di Merceologia (Bizio), tedesco (Unger) e Calcolo mercantile (Martini).

<sup>75</sup> Su Besta, *Relazione straordinaria*, p. 15.

<sup>76</sup> Si veda la vivace prolusione di Besta, *La ragioneria*, all'anno accademico 1880-81, che alle pp. 51-57 contiene la prima anticipazione di quegli studi sulla politica finanziaria veneziana che condurranno alla sua grande *Introduzione* del 1912 ai *Bilanci generali*. "Il Tempo" del 18 marzo 1874, che attacca a fondo la *Relazione* e in particolare la "scelta dei professori", censura (come tutte le altre, tranne quella di Combi, unico vincitore di concorso) la nomina di Besta, senza prendere atto della manifesta discrepanza di giudizio su di lui tra Ferrara e Luzzatti.

<sup>77</sup> L'argomento della frequenza è svolto nel paragrafo *Le statistiche della Relazione straordinaria*, pp. 36-42.

Sulle frequenze (ma con particolare riferimento agli anni seguenti) e sull'organizzazione del Museo industriale di Torino, e dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano, si veda C. G. Lacaita, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia. 1859-1914*, Barbera, Giunti, 1973, pp. 109-16.

<sup>78</sup> Ferrara alla famiglia, 28 maggio 1873, S.S.S.P.P.

<sup>79</sup> Il prefetto Carlo Mayr al ministro, 22 febbraio 1873. A.C.S., M.A.I.C., busta 417A.

<sup>80</sup> "Il Tempo", pur muovendo da una posizione ben diversa da quella del prefetto, formulerà nell'ultimo dei suoi articoli contro la direzione della Scuola, il 25 maggio 1874, tre richieste sostanzialmente analoghe: 1) riformare il regolamento... 2) pregare il Consiglio Direttivo a rassegnare il suo ufficio... 3) sostituire il signor Ferrara...".

<sup>81</sup> Luzzatti si riferisce certamente a Martello scrivendo il 18 novembre 1874 a

Fedele Lampertico: "guardati dagli intrighi di M. Non sarebbe decente che a Venezia tutti i docenti di economia siano ferrariani". I.V., busta 23 (in copia).

<sup>82</sup> Il prefetto Mayr al Ministero, 31 marzo 1874. A.C.S., M.A.I.C., busta 417A.

<sup>83</sup> Ferrara aveva offerto anche le dimissioni dalla direzione. Ma, con la consueta acredine, "Il Tempo" osservava il 14 aprile 1874 che queste – se accolte – gli avrebbero procurato una liquidazione di oltre 100 mila lire.

<sup>84</sup> La mozione fu approvata con 19 voti contro 9 nella seduta del 10 agosto 1874. A.C.S., M.A.I.C., busta 417A. La crisi era stata acuta. Il 9 aprile 1874 Combi – che era effettivamente sempre stato dalla parte di Ferrara (come risulta, ad es., dalla lettera a Bodio del 23 febbraio 1872) – scriveva a Bodio: "il nostro direttore, ch'io ho difeso sempre (anche contro coscienza, come debbo confessarlo) parla di me come di un suo nemico", e lo informava delle dimissioni, dovute al fatto che "Il Consiglio provinciale emise alla cieca più un voto di sfiducia che altro". *Epistolario* cit., pp. 165, 195.

<sup>85</sup> Ristampato in *Saggi. Rassegne. Memorie economiche e finanziarie (Opere complete, vol. X)*, Roma, 1972, pp. 555-91. Su questo dibattito e, in partic., sulla diffusione del "socialismo della cattedra" in Italia, a opera di Luzzatti, G. Are, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, Guida, 1974, pp. 257-85.

<sup>86</sup> Per l'intervento diretto di Sella sul direttore della "Nuova Antologia", Francesco Protonotari, e per tutto il retroscena di questa polemica, P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello statalismo economico della Destra storica*, Padova, Signum, 1983, pp. 162-83, e in partic. p. 172. L'intervento di Minghetti è documentato dalla lettera 16 agosto 1874 di Luzzatti a Lampertico; Protonotari gli scrive il 29 settembre che le correzioni al suo articolo "vennero fatte d'accordo con Minghetti". I.V., busta 23.

<sup>87</sup> L. Luzzatti, *L'economia politica e le scuole germaniche*, "Nuova Antologia", XXVII (1874), pp. 174-92, e in partic. p. 192.

Stampato per conto di Poligrafo  
dalla Stamperia Cetid Mestre/Ve



